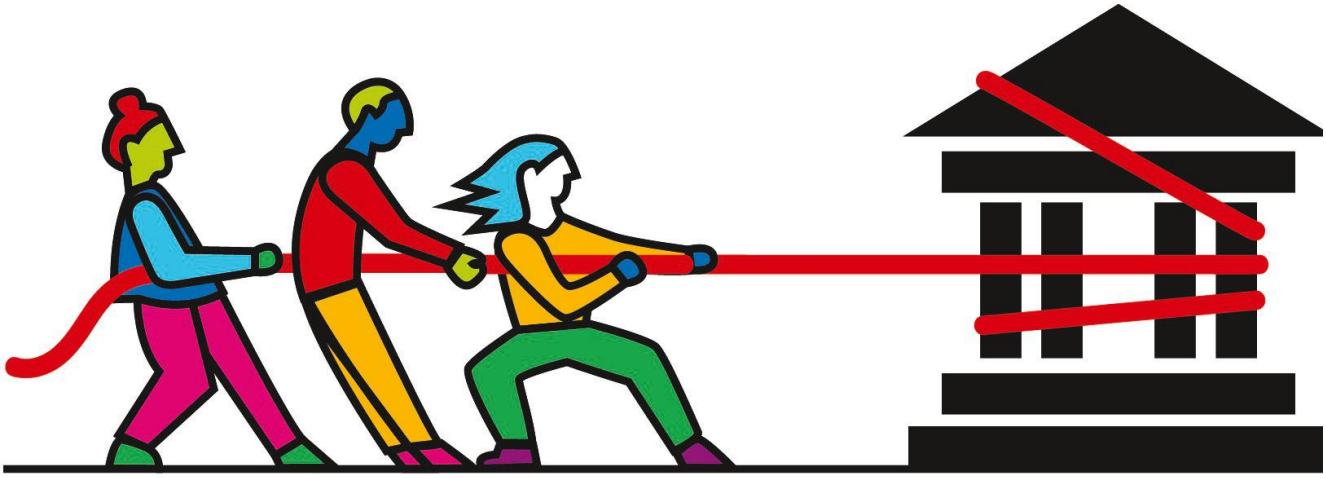
numero 51 | gennaio marzo 2023

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di **Attac Italia**



Riprendiamoci il COMUNE

Seguici su:

editoriale

Si torna all'azione: Riprendiamoci il Comune

a cura di

Vittorio Lovera *(Attac Italia)*

Finalmente torniamo all'azione.

Dopo un interminabile, drammatico e luttuoso periodo pandemico, durante il quale molti di noi hanno "cauterizzato" paure e disagi facendo/tessendo "comunità" – per la nostra quota di impegno politico e sociale – grazie al prezioso e formativo percorso della ***Società della Cura*** siamo finalmente tornati all'azione scegliendo di lanciare la ***Campagna nazionale Riprendiamoci il Comune***, raccolta firme per due leggi di iniziativa popolare.

Questo numero de il *Granello di Sabbia* è interamente dedicato ad analizzare motivazioni e scenari che ci hanno spinto a tornare **all'azione**. A tornare nelle piazze, nei mercati, agli eventi programmati nel territorio per riprendere un dialogo franco e sincero con il disorientamento delle cittadine e dei cittadini, offrendo loro spunti e proposte precise **per iniziare** – forti di una rete di promotori ampia, variegata e inclusiva, in parte figlia anche del gran lavoro di conoscenza e condivisione fatta negli oltre tre anni di Società della Cura, a **cambiare radicalmente le regole che ci hanno portato sull'orlo del non ritorno**.

Sarà, però, un *Granello* listato a lutto.

Listato a lutto per piangere e onorare donne, bambini e uomini che –in condizioni drammatiche – cercavano un brìciolo di speranza in Occidente ma si sono imbattuti nel barbaro machismo ideologico della destra nostrana e sono stati ignominiosamente affogati più che dai marosi dalla becera volontà delle Istituzioni preposte.

Le parole del ministro Matteo Piantedosi – l'alias operativo di Matteo *Conan* Salvini – successive alla tragedia sono state così sprezzanti e disumane da certificargli, per la prossima vita, un posto fisso nel più infimo e indegno dei gironi danteschi.

Negli striscioni apparsi in alcuni stadi tedeschi e a lui dedicati – per ben più amene questioni sportive, ma sempre legate a divieti e spostamenti – la descrizione proposta appariva verosimile, soprattutto nei ricordi di chi a Roma già l'aveva subito quale Prefetto (o podestà?).

A Steccato di Cutro il 26 febbraio 2023 ben 86 esseri umani (dato aggiornato al 15 marzo 2023) – mentre proseguono le ricerche di altri 15 dispersi, di cui altri 6 bambini; i minori deceduti nel naufragio sono (al momento in cui scriviamo) 35, di cui 26 compresi nella fascia d'età fra zero e 12 anni – sono stati lasciati morire dal voluto immobilismo di chi a-culturalmente ritiene i poveri esseri inutili e i disperati esseri sacrificabili in quanto non portatori di skills positive. Vera logica para nazista.

E il 12 marzo 2023, al largo delle coste libiche, il dramma si è ripetuto senza soluzione di continuità: "Le autorità erano informate ma hanno ritardato i soccorsi lasciandoli morire". Altri 30 esseri umani innocenti sono stati sacrificati in maniera criminale.

Questo cinismo – che dura da almeno 15 anni – avvicina e forse equipara le responsabilità morali di ripetute classi di politici (nazionali, europei, mondiali) che hanno avvallato le pratiche/modalità dei naufragi e degli annegamenti, con quelle di scafisti e organizzazioni criminali che quelle traversate organizzano.

E noi – per quanto poco conti – **metteremo un secondo segno di lutto sulla nostra pubblicazione per non rendere del tutto vano il loro sacrificio**.

Il numero 50 de il Granello di Sabbia (giugno-luglio 2022) – "***Guerra e migranti, guerra ai migranti***" – è stato dedicato proprio al tema degli esodi epocali, delle migrazioni: molti degli articoli proposti ipotizzavano – con la possibilità della destra al governo – sia un drastico peggioramento dei servizi di accoglienza, sia un incremento del numero di

drammi e morti, con l'introduzione di più dure e disumane pratiche di respingimento.

Torniamo, col cuore ferito, alle due proposte di iniziativa popolare.

Con una proponiamo la **riforma della finanza pubblica locale**, attanagliata da anni e anni di continui tagli che rendono totalmente ingestibili i Comuni, gli unici presidi dei bisogni dei cittadini. I Comuni, infatti, sono gli Enti locali che rappresentano la comunità, ne curano gli interessi e ne promuovono lo sviluppo e la coesione sociale.

Con l'altra diamo risposta all'affermazione da sempre utilizzata dalla politica per non cambiare mai nulla, ovvero "Non ci sono i soldi". I soldi ci sono eccome, sono in **Cassa Depositi e Prestiti** (CdP), oltre 280 miliardi di euro. Noi proponiamo semplicemente che con la sua **ri-socializzazione**, CdP torni a svolgere le funzioni per cui era nata (finanziare gli Enti locali) prima che una sciagurata riforma (centrosinistra, tandem D'Alema – Amato) ne modificasse la *mission*.

Sarebbe compito delle Istituzioni preposte individuare soluzioni che incidano positivamente sui problemi reali che attanagliano, da tempo immemore, la vita di milioni di cittadini.

Visto il loro colpevole immobilismo tocca a noi agitare le acque, tirare il sasso nello stagno.

Abbiamo alle spalle ragionamenti condivisi con oltre 50 realtà nazionali (Attac Italia, soggetto proponente, la rinnovata e agguerrita Arci, Acli e Pastorale Sociale del Lavoro, Funzione Pubblica della Cgil, Fondazione Banca Etica e Valori, Altreconomia, Comune-info, Associazione dei Comuni Virtuosi, CittadinanzaAttiva, Cadtm Italia, Forum Italiano dei Movimenti per L'Acqua, Coop. Mag 2 Milano e Mag 4 Piemonte, Associazione Laudato sì, i Fridays for Future, Medicina Democratica, Fuorimercato, Rete delle città in comune, Rete Economie Solidali, Zero Waste Italy, Yaku, Unione inquilini, Unicos, Forum Nazionale Salviamo il Paesaggio, Movimento per la Decrescita, Iniziativa Femmminista, Rete delle Comunità solidali e tante tante altre) presenti in 19 regioni con ben 87 comitati territoriali.

Questa raccolta firme è temuta, tant'è che dall'oggi al domani – dopo che la piattaforma istituzionale per la raccolta delle firme online era stata

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€	
"la crisi non mi permette di più"		20€
"un altro mondo è possibile"	50€	
"la più bella associazione del mondo"		100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670
e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito attac-italia.org all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.
Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia
C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:
- apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";
- riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?
Scrivete a redazione@attac.org.

pomposamente lanciata da ministri e sottosegretari, e dopo che le nostre due proposte di legge di iniziativa popolare erano già state pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale (GU n. 11 del 14 gennaio 2023), la piattaforma risulta ora inaccessibile, con una motivazione a dir poco credibile: test di funzionalità.

Il 7 marzo 2023 abbiamo organizzato, in Piazza Santi Apostoli a Roma, un partecipato *sit in* – assieme all'Associazione *Luca Coscioni* (Marco Cappato), a Michele Santoro e la sua Associazione *Servizio Pubblico* e molte altre realtà – per denunciare l'ennesimo *vulnus* alle forme di democrazia diretta e partecipata, messo in atto da un governo di destra, che getta veli ancora più inquietanti sulla loro visione delle forme democratiche di partecipazione.

Con la raccolta firme, anche digitale, avevamo stimato di poter raccogliere 400mila adesioni. Il *quorum* richiesto per portare le due proposte di legge di iniziativa popolare in Parlamento è di 50mila cartacee e gli 87 comitati territoriali di ***Riprendiamoci il Comune*** stanno lavorando bene e alacremente per raggiungerle.

Fin dall'inizio di febbraio siamo nelle strade e nelle piazze: come sempre si sta creando un clima allegro, motivato, determinato e convinto e le risposte dei cittadini, anche su questioni molto più tecniche rispetto al referendum per l'acqua pubblica, stanno dando ottimi riscontri.

Le molteplici crisi di questo modello economico (il 13 marzo 2023 è saltata la Silicon Valley Bank incensata con A3 da Moody's e definita pochi mesi fa da JP Morgan "fuoriclasse globale con grandi possibilità") rendono evidente l'insostenibilità di una società regolata esclusivamente dal mercato e

Foto: 7 marzo 2023 - Sit-in in Piazza Santi Apostoli , Roma
Campagna Riprendiamoci il Comune

finalizzata al profitto individuale.

Un nuovo modello ecologico, sociale e relazionale è possibile a partire dalle comunità territoriali e dalla democrazia di prossimità che permette la partecipazione diretta delle persone alle decisioni sulle scelte fondamentali che le coinvolgono.

Ecco perché è nata la Campagna nazionale *Riprendiamoci il Comune* e perché ti invitiamo a adottarla e a diffonderla, nel suo doppio significato di riappropriarci – sottraendolo al mercato e alle privatizzazioni – di tutto quello che ci appartiene e di restituire un ruolo pubblico, sociale, ecologico e relazionale ai Comuni, luoghi della democrazia di prossimità.

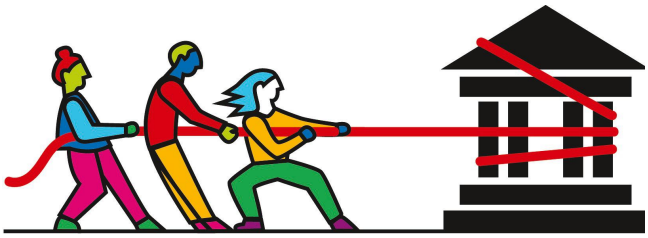
È ora di aprire una nuova stagione ribelle.

Una stagione nella quale le comunità locali mettano in campo una lotta senza quartiere per la riappropriazione sociale di tutto quello che appartiene alla collettività e va sottratto al mercato.

Una stagione che rimetta insieme le persone e faccia comprendere la necessità di superare la solitudine competitiva come orizzonte voluto dal mercato e le faccia approdare alla cooperazione solidale e alla rivoluzione della cura: un grazie di cuore a Marco Bersani per la sua ultima fatica editoriale, preziosa opera divulgativa: ***La rivoluzione della cura – uscire dal capitalismo per avere un futuro*** (Edizione Alegre, 2023).

Firma e fai firmare: in concomitanza con la Giornata mondiale dell'acqua (20 marzo 2023), ricordando la grande vittoria referendaria per l'acqua pubblica e i beni comuni, abbiamo organizzato per il fine settimana 25-26 marzo 2023 una due giorni di raccolta firme contemporanea in tutte le piazze italiane, per avvicinare ancor di più il quorum necessario.

Non possiamo chiudere questo editoriale senza ribadire la vicinanza di Attac Italia alla battaglia di diritto giuridico di Alfredo Cospito e a quella di tutte le lavoratrici e i lavoratori della GKN di Campi Bisenzio, per la loro insorgenza a difesa di posti di lavoro e per i loro progetti di reindustrializzazione dal basso.



Riprendiamoci il COMUNE

Perché una campagna e due leggi di iniziativa popolare

a cura della

Campagna Riprendiamoci il Comune
(*https://riprendiamociilcomune.it*)

Le molteplici crisi di questo modello economico e sociale rendono evidente l'insostenibilità di una società regolata dal mercato e finalizzata al profitto individuale.

Un nuovo modello ecologico, sociale e relazionale è possibile a partire dalle comunità territoriali e dalla democrazia di prossimità che permette la partecipazione diretta delle persone alle decisioni sulle scelte fondamentali che le coinvolgono.

Ecco perché nasce la campagna Riprendiamoci il Comune. Nel suo doppio significato di riappropriarci, sottraendolo al mercato e alle privatizzazioni, di tutto quello che ci appartiene e di restituire un ruolo pubblico, sociale, ecologico e relazionale ai Comuni, luoghi della democrazia di prossimità.

Riprendiamoci il Comune vuol dire affrontare i nodi che oggi impediscono ai Comuni di svolgere la propria funzione e alle comunità territoriali di

autogovernarsi: la finanza locale e il ruolo di Cassa Depositi e Prestiti.

Per questo, proponiamo due leggi d'iniziativa popolare.

La prima proposta di legge si prefigge una profonda riforma della finanza locale, sostituendo al pareggio di bilancio finanziario il pareggio di bilancio sociale, ecologico e di genere, eliminando tutte le norme che oggi impediscono l'assunzione del personale, reinternalizzando i servizi pubblici a partire dall'acqua, difendendo suolo, territorio, beni comuni e patrimonio pubblico e dando alle comunità territoriali strumenti di autogoverno partecipativo.

La seconda proposta di legge si prefigge la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti, trasformandola in ente di diritto pubblico decentrato territorialmente e mettendo a disposizione dei Comuni e delle comunità territoriali le ingentissime risorse del risparmio postale (280mld) come forma di finanziamento a tasso agevolato per gli investimenti dei Comuni decisi attraverso percorsi di partecipazione della comunità territoriale.

Due proposte complementari, in grado di intervenire in maniera sistemica su tutti i nodi che oggi svuotano i Comuni di ogni significato e costringono la vita delle persone dentro la dimensione della solitudine competitiva.

Due proposte capaci di parlare ai diritti sociali, ecologici e relazionali delle comunità territoriali, ai diritti e ai saperi del lavoro pubblico, alla capacità di ascolto e permeabilità di quella parte di amministratori e amministratrici locali che ancora collocano la propria funzione dentro la dimensione del prendersi cura.

Due proposte in grado di far convergere tutte le vertenze territoriali nel comune obiettivo di trasformare alla radice il ruolo della partecipazione, dell'autogoverno e della democrazia di prossimità.

Perché non è la resilienza a cambiare il mondo, ma comunità di cura capaci di lotta e trasformazione.

Clicca sull'immagine per guardare il video di presentazione della campagna

Una nuova finanza locale per fermare le privatizzazioni e far decidere le comunità locali

a cura di
Corrado Conti
(esperto di bilancio comunale e attivista)

Da tempo in Italia il neoliberismo ha concentrato i suoi sforzi nella privatizzazione dei beni e dei servizi delle comunità locali comportando di fatto un esproprio graduale della ricchezza comune. Quindi è nella natura stessa del percorso di riappropriazione sociale dei beni comuni sia naturali sia sociali la necessità di una mobilitazione per cambiare la gestione economica e finanziaria degli Enti Locali.

La condizione necessaria per fare questo è cambiare radicalmente la normativa che regola la programmazione, la gestione e la rendicontazione di Comuni e Province.

Le attuali regole sono state costruite e continuamente modificate nell'ottica del "privato è bello e il pubblico va eliminato perché inefficiente".
Per capire come per la finanza locale le regole sono sostanza basta fare alcuni esempi:

- le norme sull'utilizzo degli oneri di urbanizzazione (le somme che i Comuni ricevono in cambio delle concessioni edilizie) che hanno consentito da anni il loro utilizzo per finanziare, in un quadro di taglio dei trasferimenti statali, le spese correnti di gestione. Questa è una delle principali cause della cementificazione del territorio e del drastico consumo di suolo;

- le norme sul patto di stabilità e sull'utilizzo dei proventi delle alienazioni di beni e servizi che hanno portato nell'ultimo decennio in particolare a svendere ai privati e alle multinazionali sia gli immobili sia le partecipazioni

- le regole per le assunzioni negli Enti Locali con un blocco durato decenni e il completo depauperamento di conoscenze e organici con una forte accelerazione dei processi di esternalizzazione e di privatizzazione dei servizi, specie quelli sociali e culturali, aumentando le forme di sfruttamento dei lavoratori attraverso un uso assolutamente distorto delle cooperative sociali.

Gli esempi potrebbero essere molti ma è chiaro che gli Enti Locali devono essere il terreno di un percorso di mobilitazione per riappropriarsi della loro funzione sociale a difesa dell'interesse pubblico. È questo l'obiettivo della ***proposta di legge di iniziativa popolare*** per una riforma radicale della finanza locale che cambi radicalmente i principi contabili di gestione finanziaria dei Comuni e delle Province:

- affiancando all'equilibrio finanziario (peraltro con un orizzonte temporale più ampio (triennale) e con possibilità di deroga per situazioni sociali, ambientali e a tutela della salute) il pareggio di bilancio sociale, ecologico e di genere, in modo che i bilanci riducano gli ostacoli che impediscono a chi abita nel territorio di usufruire dei servizi indipendentemente dalla loro situazione economico-finanziaria. In questo modo finisce l'austerità fine a se stessa e si promuove un modello di comunità che garantisce l'equilibrio tra le attività economiche e sociali e la salvaguardia dell'ecosistema territoriale;

- scegliendo come criterio decisionale non derogabile la partecipazione diretta dei cittadini alle scelte fondamentali di bilancio (bilancio partecipativo);

- individuando delle linee di indirizzo chiare e semplici per reperire risorse. In questo senso vengono rivalutate l'autonomia tributaria in un quadro di imposizione progressiva dei tributi locali e l'autonomia di spesa e di scelta di gestione dei servizi pubblici con l'eliminazione dei vincoli di spesa su singole tipologie (es. personale);

- prevedendo la possibilità di istituire delle imposte di scopo progressive per finanziare gli investimenti approvati attraverso un percorso partecipativo;

– reperendo risorse al di fuori dei mercati finanziari e puntando soprattutto sul nuovo ruolo disegnato per la CDP dall'altra legge di iniziativa popolare;

– impedendo sia l'utilizzo degli oneri di urbanizzazione per la parte corrente mantenendo la destinazione per realizzare opere e investimenti per riqualificare le città sia il dissennato uso delle alienazioni e delle svendite di immobili e partecipazioni in società pubbliche per fare cassa e garantire l'equilibrio finanziario di parte corrente;

– disegnando un percorso per poter re-internalizzare la gestione dei servizi dopo decenni di privatizzazione ed esternalizzazioni;

– tutelando il patrimonio pubblico anche attraverso il coinvolgimento della comunità locale nell'utilizzo sociale, culturale, ricreativo e sportivo dei beni pubblici.

L'approvazione di questa proposta di legge diviene particolarmente urgente in un anno in cui gli Enti locali hanno visto la fine dei trasferimenti straordinari Covid, il drastico ridimensionamento dei contributi per l'aumento delle spese per consumi energetici e la forte difficoltà a chiudere in equilibrio la parte corrente dei bilanci di previsione. Questo sta portando a utilizzare risorse come gli avanzi di amministrazione, gli utili delle aziende partecipate che, pur essendo straordinari, vengono destinati alle spese correnti continuative (personale, manutenzioni, consumi energetici…). Da ultimo le banche hanno offerto la cessione dei bonus edilizi da loro non utilizzabili e questo ha allettato alcuni Enti Locali nonostante fossero operazioni del tutto al di fuori delle proprie finalità istituzionali e con alcune caratteristiche di aleatorietà e in parte di inesigibilità.

Ancora una volta l'insufficienza delle risorse statali e regionali destinate alle funzioni fondamentali di Comuni e Province impone ad amministratori che non sanno come far quadrare i conti dei comportamenti molto rischiosi e non ammissibili per la finanza pubblica.

Foto:"Lego City" di avrene (CC BY 2.0)

Bisogna cambiare subito le regole.
Per questo è importante sostenere questa proposta di legge che disegna una radicale visione alternativa del ruolo delle comunità locali e della finanza rispetto al modello liberista e che ha ancora più senso con la convergenza dal basso di movimenti e realtà sociali che hanno animato le lotte e le mobilitazioni sociali contro l'agenda liberista nell'ambito del percorso partecipato della società della cura.

Una Cassa Depositi e Prestiti al servizio delle comunità locali

a cura di
Marco Bersani
(Campagna "Riprendiamoci il Comune")

Come trovare le risorse per un altro modello sociale, ecologico e relazionale a partire dalle comunità territoriali? Un modo c'è: **trasformare Cassa Depositi e Prestiti in un ente di diritto pubblico, decentrato e partecipativo**, mettendo a disposizione l'ingente risparmio postale che oltre venti milioni di persone, tramite Poste, le affidano e che oggi raggiunge l'ingente cifra complessiva di 280 miliardi.

Come fare lo spiega la proposta di legge d'iniziativa popolare "Principi e disposizioni per la tutela del risparmio e la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti", abbinata ad analoga iniziativa sulla riforma della finanza locale, all'interno della campagna **Riprendiamoci il Comune**. Se la proposta sulla riforma della finanza locale delinea un nuovo ruolo dei Comuni nella costruzione di un altro modello sociale ed ecologico a livello territoriale, questa seconda proposta indica dove reperire e come utilizzare le risorse per renderlo realizzabile.

I primi tre articoli della legge definiscono le finalità e gli obiettivi generali della legge, riassumibili come tutela del risparmio (art. 47 della Costituzione) ed utilizzo dello stesso per finanziare gli investimenti degli enti locali per finalità sociali ed ecologiche di interesse generale.

Gli articoli 4-5-6 ridefiniscono puntualmente le nuove finalità a cui l'azione di Cassa Depositi e Prestiti deve indirizzarsi, definendo le priorità di finanziamento come segue (**art. 4**):

a. il sostegno agli investimenti finalizzati alla riappropriazione sociale dei beni comuni e dei servizi pubblici;
b. il sostegno agli investimenti finalizzati a contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici: tutela idrogeologica del territorio, riforestazione dei suoli, ristrutturazione delle reti idriche, efficientamento energetico degli edifici, promozione di comunità energetiche, perseguimento del modello rifiuti zero, mobilità sostenibile;
c. il sostegno agli investimenti finalizzati alla messa in sicurezza del patrimonio pubblico e degli edifici scolastici, alla realizzazione di opere pubbliche finalizzate all'espansione dei servizi offerti ai cittadini;
d. il sostegno agli investimenti finalizzati a garantire il diritto all'abitare, attraverso progetti di manutenzione straordinaria del patrimonio abitativo pubblico esistente e progetti di riutilizzo a funzione abitativa popolare di edifici dismessi e/o abbandonati;
e. il sostegno agli investimenti finalizzati all'uso sociale del patrimonio inutilizzato e/o confiscato alle mafie;
f. il sostegno agli investimenti finalizzati all'occupazione e alla riconversione ecologica della produzione territoriale;
g. il sostegno alla ricerca scientifica e culturale finalizzata alla realizzazione degli obiettivi indicati nel presente articolo.

Con l'**art. 5** si specifica cosa si intenda per "riappropriazione sociale dei beni comuni" (lett. a dell'art. 4), definendola come l'insieme dei processi di fuoriuscita dalle Spa e di reinternalizzazione della gestione dei servizi pubblici, assegnando priorità in questo settore ai processi di ripubblicizzazione del servizio idrico integrato, come stabilito dall'esito del referendum dl 2011. Con l'**art. 6** si specifica cosa si

intenda per "sostegno agli investimenti finalizzati all'occupazione e alla riconversione ecologica della produzione territoriale" e per "sostegno agli investimenti finalizzati alla mobilità sostenibile" (lett. e – f dell'art. 4), declinandoli come interventi finalizzati a:

a. favorire l'occupazione e la produzione di alimenti a filiera corta in agricoltura;
b. favorire l'occupazione e la conversione ecologica della produzione artigianale e industriale;
c. sostenere le aziende sottoposte a processi di ristrutturazione o di crisi aziendale, per favorirne processi di riconversione produttiva in senso ecologico, che garantiscano l'occupazione dei lavoratori, anche attraverso esperienze di autogestione produttiva da parte dei lavoratori stessi;
d. sostenere i processi di riconversione energetica degli edifici e degli impianti, finalizzati al risparmio energetico e all'obiettivo della massima estensione dell'autoproduzione diffusa di energia pulita e rinnovabile;
e. sostenere i processi di riconversione della mobilità urbana ed extra-urbana, in direzione dell'espansione del trasporto pubblico urbano e pendolare e di una mobilità pulita e sostenibile;
f. sostenere i percorsi di ricerca scientifica e culturale finalizzati alla realizzazione degli obiettivi indicati nel presente articolo.

Con l'**art. 7** si determina il fatto che i prestiti concessi da Cassa Depositi e Prestiti agli investimenti degli enti locali saranno a tasso agevolato.

Nella seconda parte della proposta di legge si ridefinisce l'assetto giuridico e il perimetro d'intervento di Cassa Depositi e Prestiti.

Nell'**art. 8** della proposta si prevede da una parte il trasferimento da Cassa Depositi e Prestiti al Ministero dell'Economia e delle Finanze di tutte le quote societarie detenute in fondi di investimento, in aziende acquisite attraverso il Fondo Strategico Italiano e in aziende delle reti strategiche; dall'altra, la trasformazione giuridica di Cassa Depositi e Prestiti in ente di diritto pubblico, attraverso l'acquisto da parte del Ministero dell'Economia e delle Finanze delle quote di capitale sociale di Cassa Depositi e Prestiti detenute dal socio di minoranza (le fondazioni bancarie). L'intero processo previsto dall'art. 8 deve concludersi entro un anno dall'approvazione della proposta di legge.

Gli articoli 9-10-11 definiscono il nuovo assetto centrale e territoriale dell'operatività di Cassa Depositi e Prestiti e le norme di trasparenza sulle sue attività.

L'**art. 12** definisce le forme di partecipazione delle cittadine e dei cittadini alle scelte prioritarie di

Foto: Campagna "Riprendiamoci il Comune"

intervento nella comunità locale come requisito fondamentale per l'accesso ai finanziamenti concessi da Cassa Depositi e Prestiti.

L'**art. 13** definisce le forme di partecipazione delle e dei titolari del risparmio postale nelle scelte di destinazione del gettito raccolto.

L'**art.14** interviene sui mutui in essere, prevedendone la ristrutturazione per diminuire i tassi applicati e la possibilità di estinzione anticipata degli stessi senza l'applicazione di penali.

Infine, l'**art. 15** indica la copertura finanziaria necessaria al riacquisto delle quote del socio di minoranza attraverso la contestuale riduzione, pari alla cifra necessaria, del Bilancio del Ministero della Difesa.
Quale sarebbe l'impatto di questa trasformazione sulle comunità locali?

Immaginiamolo attraverso un esempio.
Una comunità territoriale, grazie al bilancio partecipativo, sceglie democraticamente le priorità d'intervento tra le opere da realizzare nel proprio territorio.

Le opere scelte -un asilo nido, un parco, una comunità energetica, la messa a norma degli edifici scolastici, la sistemazione idrogeologica del territorio, la ristrutturazione della rete idrica etc.- vengono finanziate attraverso il risparmio dei cittadini, depositato in libretti postali e buoni fruttiferi e consegnato alla Cassa Depositi e Prestiti territoriale. Poiché questi risparmi hanno un rendimento minimo, la Cassa Depositi e Prestiti territoriale potrà finanziare gli interventi con un tasso altrettanto minimo.

La comunità territoriale, proprio perché ha partecipato direttamente alle scelte sulle priorità d'intervento e le ha finanziate con il risparmio dei propri membri, avrà una naturale propensione a controllare che tempi e qualità delle opere realizzate siano le migliori possibili, evitando di per sé sprechi e corruttele.

Avremmo così ottenuto: un aumento della partecipazione e della democrazia basata sull'autogoverno; la realizzazione di opere che abbiano come finalità l'interesse generale; la possibilità di finanziarne la realizzazione fuori dal circuito speculativo del mondo bancario e finanziario; l'aumento del controllo democratico sulle procedure e i lavori di realizzazione, con la conseguente diminuzione di corruzione e sprechi; un'aumentata coesione sociale.

Un orizzonte ben diverso dall'attuale contesto in cui domina la solitudine competitiva.

Foto: Campagna "Riprendiamoci il Comune"

Politiche liberiste: Comuni al capolinea?

a cura di
Simona Repole
(esperta di bilancio comunale e attivista)

Basta dare uno sguardo agli atti dell'undicesima ***Conferenza sulla finanza e l'economia locale dell'IFEL***, la Fondazione dell'ANCI – Associazione Nazionale dei Comuni – che si è conclusa il 26 gennaio scorso, per farsi un'idea dell'attuale situazione finanziaria dei Comuni. Il quadro è composito e complesso, visioni ottimistiche si alternano a posizioni più caute e preoccupate. I dati, per la verità, non lasciano scampo: le politiche che per anni hanno messo al centro l'austerità hanno ampliato il solco delle diseguaglianze territoriali e indebolito drammaticamente i Comuni che, in molti casi, non riescono più a svolgere le funzioni assegnate loro dalla Costituzione e, persino, a gestire le maggiori risorse pubbliche oggi disponibili. Insomma, dopo il danno pure la beffa. Ma andiamo con ordine.

Le politiche di austerità, inaugurate nel 2008 per gestire la crisi globale, hanno imposto alla spesa comunale una stagione senza precedenti di tagli inesorabili e vincoli finanziari stringenti che hanno comportato una riduzione sistematica dei trasferimenti statali. Agli Enti Locali sono stati sottratti circa 13 miliardi di euro nel periodo 2009-2019, anni in cui il rigore dei conti e la riduzione del debito pubblico sono state le priorità dell'agenda politica europea e nazionale, imposte anche e soprattutto ai Comuni.

Il meccanismo più penetrante e opaco dell'austerità è stato senza dubbio, almeno a livello locale, il patto di stabilità interno. Dal 2010 al 2015 i Comuni hanno dovuto conseguire una differenza positiva tra entrate e spese; una somma, stabilita dallo Stato e ogni anno sempre più elevata, sottratta alle politiche locali e offerta all'Europa per dimostrare il rispetto dei vincoli simbolo dell'austerity europea: rapporto deficit/PIL inferiore al 3% e rapporto debito/PIL inferiore al 60%. Il mancato raggiungimento di questo obiettivo prevedeva sanzioni pesantissime a carico dei Comuni che, per non rischiare, risparmiavano più del dovuto sottraendo ulteriori risorse alle proprie comunità.

Negli stessi anni sono stati introdotti una miriade di ulteriori vincoli che, oltre a sottrarre risorse, hanno minato l'autonomia organizzativa e gestionale dei Comuni. Il blocco delle assunzioni e i vincoli della spesa di personale, ad esempio, hanno costretto i Comuni ad esternalizzare la gestione di servizi pubblici che non erano più in grado di seguire con i propri dipendenti. Pur di rispettare il patto di stabilità, i Comuni hanno ridotto drasticamente la spesa di investimento o hanno venduto il proprio patrimonio immobiliare per garantire interventi minimi sul territorio (manutenzione delle scuole, strade, interventi su aree a rischio idrogeologico). Oppure hanno scelto d'innalzare – anche fino al massimo consentito – il prelievo fiscale locale, l'unica possibilità rimasta a disposizione per salvaguardare i servizi pubblici e compensare la progressiva ritirata dello Stato dal finanziamento dei territori.

Nel 2016, è subentrato il pareggio di bilancio e gli equilibri di bilancio che, pur impattando meno perché impongono l'uguaglianza tra entrate e spese di bilancio, hanno continuato a perseguire il contenimento della spesa locale. Ma non è bastato, c'è stata anche la riforma della contabilità. A partire dall'esigenza di armonizzare i bilanci degli enti locali e renderli confrontabili, l'armamentario dei vincoli che scoraggiano la spesa si è arricchito ulteriormente. Un esempio è il Fondo Crediti di Dubbia Esigibilità, un meccanismo che obbliga i Comuni ad accantonare – ovvero non spendere – una somma corrispondente ai crediti vantati nei confronti di enti pubblici, cittadini e imprese, per coprire il rischio della loro mancata riscossione. Il Fondo oggi ammonta ad oltre 5 miliardi di euro e ha ridotto, in egual modo, la capacità di spesa di tutti i Comuni, con ricadute davvero pesanti sugli Enti che partivano da situazioni finanziarie già molto critiche.

Dopo un periodo così lungo di sottrazione sistematica di risorse, d'improvviso il quadro cambia. I Comuni vengono letteralmente travolti da una mole straordinaria di trasferimenti statali stanziati per

attenuare le conseguenze dell'emergenza sanitaria sul tessuto economico e sociale. Parliamo di circa 11,5 miliardi di euro, tra il 2020 e il 2021, che i Comuni dovevano spendere tassativamente entro l'anno di assegnazione, pena un taglio dei trasferimenti negli anni successivi. Altro che principio costituzionale della leale collaborazione tra livelli istituzionali: nel giro di pochi mesi siamo passati dal "se spendi ti punisco" al "se non spendi ti punisco". Tutto d'un tratto è stato riscoperto il ruolo strategico dei Comuni quali presidi territoriali indispensabili che, attraverso i propri bilanci, garantiscono alcuni diritti fondamentali dei cittadini, compreso il diritto alla città. E così è arrivato anche il PNRR e i fondi strutturali UE, circa 10,6 miliardi di euro fino al 2029 per fare investimenti. Per accedere a queste risorse straordinarie, però, i Comuni devono impegnare molte delle loro forze ordinarie per partecipare a bandi di gara molto complessi.

I più ottimisti pensano che questi fondi straordinari risolveranno tutti i problemi dei Comuni che, a questo punto, potrebbero anche smettere di lagnarsi delle loro difficoltà e rimboccarsi le maniche per partecipare ai bandi e spendere. L'importante è portare all'Europa il risultato assegnato ai Sindaci: 6 fra *milestones* e *target* quest'anno e 60 obiettivi nel periodo di durata del Piano. Gli osservatori più cauti, prudenti e preoccupati, e io mi metto tra questi, pur valutando positivamente le maggiori risorse assegnate ai Comuni, sono convinti che tutto ciò non solo non sia sufficiente, ma possa alla fine essere minaccioso. Mi limito solo ad alcune riflessioni. Gli obiettivi perseguiti e i risultati attesi dal PNRR sono già rigidamente definiti, quindi sono scelte imposte ai territori. Le opere realizzate richiederanno spesa corrente aggiuntiva – che i Comuni non hanno nei propri bilanci – per gestire i nuovi servizi. I tempi del PNRR non lasciano il ben che minimo spazio per condividere i progetti con la cittadinanza, quindi è probabile che, in molti casi, gli interventi realizzati

Foto: Attac Torino

Lavoro pubblico nei Comuni: quali criticità dopo decenni di politiche di austerità

a cura di
Tatiana Cazzaniga, Enzo Bernardo
(FP CGIL nazionale)

Foto: Diritto alla Città Roma

I Comuni stanno scomparendo.

Non appaia un'affermazione paradossale, ma dopo i decenni di politiche di svendita del patrimonio, di tagli ai bilanci, di interruzione del *turnover* delle lavoratrici e dei lavoratori così come di blocco di ogni possibilità di valorizzare chi lavora nell'Ente locale, non è peregrino chiedersi quale sia il destino dei Comuni italiani.

Nel 1999, con l'entrata in vigore del Patto di Stabilità e crescita interno, furono stabilite misure per far *partecipare* gli Enti locali agli obiettivi di stabilità finanziaria, definiti dallo Stato in accordo con l'Unione Europea, in seguito all'approvazione del Trattato di Maastricht (1992) e del Trattato di Amsterdam (1997).

Un patto che ha colpito, in particolare, le capacità d'investimento degli Enti locali (fino all'azzeramento, nel triennio orribile 2008-2010) attraverso i tagli dei trasferimenti e la contrazione della spesa corrente.

I Comuni, poi, hanno tagliato e ridotto sensibilmente il personale. Le recenti elezioni delle Rappresentanze Sindacali Unitarie (RSU) hanno dimostrato che molti piccoli Comuni ormai non hanno neppure un dipendente.

L'Istituzione più vicina ai cittadini, il luogo più prossimo dove esercitare la democrazia, rischia di scomparire per consunzione.

Stiamo parlando della capacità di fornire e di esigere i servizi alla persona, da quelli sociali a quelli educativi, passando per tutte le attività della vita quotidiana, la manutenzione, la salvaguardia del suolo e del territorio, laddove l'Istituzione pubblica si mostra e opera solo in quanto capace di far vivere il

avranno poco a che fare con i bisogni delle comunità. La gestione di queste risorse richiede la disponibilità di un patrimonio di competenze, conoscenze e professionalità che le politiche liberiste hanno depauperato in favore di una *privatocrazia* che non ha subito alcun vincolo.

A questi elementi di criticità, si aggiunge un ulteriore fonte di preoccupazione. Se la politica non sarà in grado di intervenire sul complesso delle norme che guidano la finanza locale sciogliendo nodi strutturali ancora irrisolti – a partire dalla stabilità delle risorse comunali ordinarie – c'è il rischio che le diseguaglianze territoriali si accentuino. È molto probabile infatti che senza una effettiva perequazione finanziaria e infrastrutturale, i Comuni già più ricchi avranno l'opportunità di accrescere la propria spesa nei prossimi anni, ma al prezzo di perseguire obiettivi eteronomi, non decisi dalle comunità locali, realizzando solo un apparente diritto alla città, sempre più conforme ai modelli sociali neoliberali. I Comuni già più poveri, invece, allungheranno le fila degli enti deficitari o in disavanzo e attenderanno in coda l'ennesimo intervento straordinario dello Stato per realizzare un diritto di gran lunga affievolito alla città.

territorio come soggetto della cittadinanza.

Il Comune vive indubbiamente un problema democratico, l'elezione diretta del Sindaco ha finito per svilire il ruolo dei Consigli comunali, quello che era il luogo deputato alla discussione del futuro del territorio, dove si programmava lo sviluppo sociale, urbanistico, l'igiene ambientale. Ora c'è rimasta solo la discussione del bilancio. Si discuteva del futuro, ora ci si spartisce il poco che c'è. Alla fine, il Comune si ritira dal territorio.

Eppure, sappiamo che i servizi pubblici sono locali e devono essere gestiti dai Comuni. È a partire dalla lotta alla direttiva Bolkestein che FP CGIL, assieme ai movimenti sociali, si batte perché questo ruolo non venga né sottratto né impoverito. Allontanare i servizi dal territorio significa affidare i beni comuni e i beni pubblici, garantiti costituzionalmente, a soggetti esterni con interessi privati incompatibili con il benessere comune.

Si consideri ad esempio il tema dell'acqua pubblica: quella battaglia è ancora oggi in corso nonostante il pronunciamento popolare dei referendum, a dimostrazione di quanto quella lotta fosse necessaria. Si parla di siccità e la variegata gestione del settore idrico si dimostra, ancora una volta, incapace di garantire il diritto all'acqua per tutti. La crisi idrica non è solo quella, importantissima, dell'acqua potabile ma è crisi energetica, del settore agricolo e riguarda oggi tutto il Paese, senza risparmiare neppure la aree più industrializzate del Nord.

I servizi sono forniti e garantiti attraverso il lavoro. Sono svolti da lavoratrici e lavoratori. In passato, quando il Comune aveva a disposizione i propri operai, era in grado di intervenire celermente per

Foto:"Fog City" di davidyuweb (CC BY-NC 2.0.)

Foto:"Work in progress" di Stefano Mortellaro (CC BY-ND 2.0)

risolvere un problema, ad esempio la chiusura di una buca stradale. Oggi gli appalti e i subappalti ne hanno peggiorato l'efficienza. È stato perso il controllo sull'edilizia popolare, manca la progettazione, tutto è affidato ad agenzie esterne e possiamo dire che i cittadini alla fine non sanno più che fine fanno le opere pubbliche.

Se mancano i lavoratori demografici i cittadini non riescono più a ottenere l'emissione di una carta d'identità in un tempo ragionevole. Se manca il personale necessario, i servizi sociali non sono in grado di soddisfare efficacemente e tempestivamente i bisogni dei propri assistiti.

Se ne accorge chi vuole fare un figlio e non ha servizi.

Si parla spesso della città dei 15 minuti, ma deve essere chiaro che ciò significa avere in prossimità tutti i servizi sociali, sanitari, demografici, educativi, gli asili nido, la scuola materna, la scuola primaria. Senza il personale, senza le lavoratrici e i lavoratori questi servizi non possono essere forniti efficacemente.

I numeri non sono meno crudi. I Comuni operano in un comparto, quelle delle Funzioni locali, che ha registrato nel 2020 un totale di occupati (comparto e dirigenza), pari a 490.329 unità. In un decennio sono stati persi 106.767 lavoratori e lavoratrici (ben il -17,88%).

La spesa complessiva per il personale del comparto Funzioni locali è scesa dai 27 miliardi di euro circa del 2011 a poco più di 22 mld nel 2020. Si tratta di una riduzione del 18,7%, la più alta tra tutti i settori della Pubblica Amministrazione. Una punizione, più che una penalizzazione.

Con questi dati il declino è vicino. Si finirà per svuotare la democrazia. Vuol dire rendere fragile una comunità. Vuol dire abbandonare un presidio della democrazia, che garantisce diritti universali a tutte e a tutti.

La stessa pandemia avrebbe dovuto insegnare che le comunità locali sono il primo fronte della tutela della salute collettiva. Pochi ricordano che il Sindaco di un Comune è il primo responsabile della salute dei cittadini. Nei piccoli Comuni se va via il medico di medicina generale, i cittadini interpellano il primo cittadino e i consiglieri.

I Comuni, invece, sono stati impegnati non a garantire i servizi ma a tagliare la spesa ad essi destinata, a esternalizzare e privatizzare i servizi pubblici locali, fino a mettere sul mercato il suolo, il territorio e il patrimonio immobiliare.

È necessario un cambio radicale nel campo dei bilanci pubblici diventati oramai un luogo di finanziarizzazione. Dobbiamo partire dall'idea che i servizi pubblici locali siano un investimento e non una spesa. Le scelte di finanza locale devono tornare nelle mani dei cittadini e dei rappresentati.

La Costituzione italiana è chiara: gli Enti locali devono poter finanziare integralmente le funzioni pubbliche a loro attribuite, perseguendo la rimozione delle diseguaglianze economiche e sociali e favorendo l'effettivo esercizio dei diritti della persona, la soddisfazione dei bisogni primari delle comunità locali di riferimento, l'inclusione, la coesione e la solidarietà sociale, la salvaguardia degli ecosistemi, del territorio, dell'ambiente urbano e del patrimonio comune (art.9) garantendo la sostenibilità ecologica delle attività produttive ed economiche territoriali, anche in relazione al riscaldamento globale e ai conseguenti cambiamenti climatici in corso.

Siamo certamente contrari alla autonomia differenziata, non certo al decentramento e al suo valore. Eravamo contrari alla cancellazione delle Province e ancora oggi paghiamo il prezzo di una scelta ideologica che ha ridotto e reso meno efficace l'azione politica ed amministrativa per la difesa dei diritti dei cittadini. Passando oltretutto attraverso il dolore e l'ingiustizia della perdita del luogo di lavoro per migliaia di lavoratrici e lavoratori.

Le politiche degli appalti – che hanno causato dumping contrattuale e lavoro povero all'interno del settore pubblico e in particolare nei Comuni – e la riduzione delle risorse hanno prodotto una mancata valorizzazione dei profili professionali, che ormai non sono più intercettati dalla pubblica amministrazione. I bassi salari e la mancata valorizzazione della carriera fanno sì che lavoratrici e lavoratori escano dai Comuni senza essere sostituiti da nuovi dipendenti. Il lavoro pubblico non è più attrattivo. Concorsi recenti, come quello per l'assunzione di personale nell'ambito dei Fondi coesione per il Sud, richiedevano, per essere assunti in un Comune, lauree e master, proponendo però un lavoro precario con stipendi di 1300 euro, responsabilità pari a quelle di un dirigente e assenza di alcuna prospettiva di stabilizzazione.

Per questo abbiamo bisogno di uscire da questa tendenza distruttiva. È necessaria una campagna straordinaria di assunzioni, in particolare nei Comuni, con salari dignitosi; serve una campagna contro le esternalizzazioni, contro il lavoro povero e la precarietà, che parta subito dalla stabilizzazione dei precari nella pubblica amministrazione e un piano straordinario di investimenti.

Foto: Roma, 8 giugno 2019: Manifestazione nazionale unitaria #FuturoèPubblico Simona Caleo/Cgil

La finanziarizzazione dei servizi pubblici: il caso A2A

a cura di

Duccio Facchini
(Altreconomia)

Il "caso A2A" è emblematico di come funziona la finanziarizzazione dei servizi pubblici, chi ne beneficia e perché. I tempi sono maturi per un bilancio: sono infatti trascorsi 15 anni tondi dalla sua nascita, frutto della fusione tra le due ex società municipalizzate Aem, della città di Milano, e Asm, di Brescia, sancita il primo gennaio 2008, e della conseguente quotazione in Borsa.

I due principali azionisti della società sono pubblici, cioè il Comune di Milano e quello di Brescia, con il 25% a testa delle quote. Il restante 50% del capitale è in mano al mercato e tra i soci privati spiccano anche grandi fondi esteri come BlackRock, Vanguard, M&G o propaggini di banche commerciali come JPMorgan o BNP Paribas.

Come abbiamo raccontato sul **numero di gennaio 2023 di Altreconomia**, A2A non è più una vicenda "solo" lombarda: è infatti il primo operatore in Italia per tonnellate di rifiuti urbani trattati e inceneriti (da Brescia ad Acerra, da Bergamo a Milano, fino ad arrivare al forno di Corteolona, in provincia di Pavia), per volumetria di acqua riscaldata nelle reti urbane di teleriscaldamento (Milano, Sesto San Giovanni, Novate, Cassano d'Adda, Brescia, Bovezzo, Concesio, Bergamo e Varese), ma anche come secondo operatore per energia elettrica distribuita e per capacità installata da fonti di energia rinnovabili. È al nono posto per quota di popolazione servita nel ciclo idrico integrato e al quarto per energia elettrica venduta. Alla guida di A2A ci sono Marco Patuano, presidente (già ad di Telecom Italia, Edizione Holding della famiglia Benetton, nel cda dell'Ac Milan fino al 2022), e Renato Mazzoncini,

amministratore delegato e direttore generale (già ad del Gruppo Ferrovie dello Stato).

Nella prima metà del 2022 la società ha registrato a livello consolidato ricavi per circa 9,8 miliardi di euro. Erano 4,1 miliardi nello stesso periodo del 2021. L'esplosione dei fatturati rispetto al 2021 (+140%) è dovuta principalmente al "generalizzato incremento dello scenario energetico", per usare le parole della multiutility. Tradotto: all'aumento speculativo dei prezzi sui mercati energetici all'ingrosso e su quelli retail di elettricità, gas e calore. Gli "extra-profitti".

Non è questa la sede per analizzare nel dettaglio il "modello" industriale di A2A, che si propone come "Life company", e misurare il concreto "cambio di prospettiva" verso la transizione energetica e l'economia circolare pubblicizzato in ogni dove -per questo si rimanda all'inchiesta di Altreconomia-. Ci si limita qui solo a sottolineare che basta la semplice lettura dei bilanci e delle relazioni finanziarie della stessa società per osservare quanto sia ancora saldamente fossile il modo di fare impresa di A2A. Ne è l'esempio la sua produzione netta di energia elettrica, il principale business della società, che per l'80% deriva ancora nel 2022 da centrali termoelettriche, soprattutto a gas. Per non parlare del primato di A2A in Italia in termini di generazione da prodotti petroliferi.

Torniamo però al bilancio dell'operazione finanziaria di A2A e della sua "vita" in Borsa, per provare a rispondere alla domanda "Chi ci ha guadagnato?". Una documentata risposta la fornisce Remo Valsecchi, che per oltre quarant'anni ha svolto l'attività di commercialista, revisore legale e consulente del lavoro. Per seguire il suo ragionamento è necessario fare un salto indietro alla fine degli anni Novanta. "È in quell'epoca che venne infatti incentivata la trasformazione delle vecchie municipalizzate in società per azioni, anche con

Foto in questo articolo: Manifestazione davanti alla sede A2A di Milano organizzata dal centro sociale Cantiere e dallo spazio di mutuo soccorso il 31 gennaio 2023. Fonte: pagina fb di Cantiere Milano

consistenti agevolazioni fiscali -ci ha spiegato Valsecchi-. Nacquero così tutte le società pubbliche di gestione dei servizi e tra queste anche Asm di Brescia, Aem di Milano e Amsa holding, che nel 2007 avviarono come detto una fusione per incorporazione in Aem che si perfezionò il primo gennaio 2008, assumendo la ragione sociale di A2A Spa".

Parlano i dati. "Fino almeno al 2016 i dividendi staccati da A2A sono quasi sempre stati superiori al risultato dell'esercizio, che in varie occasioni è stato anche negativo. Eppure i dividendi sono stati distribuiti comunque e hanno assorbito le risorse finanziarie prodotte e parte delle riserve". Sommando i dividendi che A2A ha pagato ai propri azionisti dal momento della fusione alla fine del 2021 si ottiene la cifra di 2,9 miliardi di euro. "Le società di gestione dei servizi pubblici hanno subìto un processo di privatizzazione motivato dalla necessità di maggiori investimenti, migliori servizi e minori costi per gli utenti -ancora Valsecchi-. Eppure la consistente distribuzione di dividendi talvolta anche superiore agli utili realizzati dimostra l'esatto contrario".

A che cosa servono allora i finanziamenti, anche consistenti, che A2A contrae ogni anno?
Per rispondere alla domanda Valsecchi si è riferito all'ultimo rendiconto finanziario relativo al 2021. Quell'anno la società ha contratto nuovi finanziamenti per 1,1 miliardi di euro. "Oltre 530,5 milioni sono serviti a rimborsare le rate dei finanziamenti in corso, 108,7 milioni per l'acquisto di azioni proprie, quasi 250 milioni per pagare i dividendi e nemmeno 46 milioni di euro, le briciole, per finanziare nuovi investimenti, quelli cioè non finanziati dai costi dell'utenza in bolletta".
Eccola qui quella che Valsecchi chiama la "logica delle multiutility quotate in Borsa". A2A, che ha risposto al nostro articolo su Altreconomia, non ha smentito questa lettura, limitandosi ad affermare che "nel 2021 il Gruppo ha registrato investimenti record di oltre 1 miliardo di euro (1,7 miliardi di euro se si considerano anche le operazioni M&A, non proprio "briciole")". M&A significa nuove fusioni e acquisizioni, evidentemente ritenute al pari degli investimenti.
"Si è pensato in questo modo di finanziare le attività dei Comuni azionisti attraverso la cessione di parte delle azioni al mercato e ai privati, oltre alla partecipazione per circa il 50% dei dividendi distribuiti negli anni -è la riflessione di Valsecchi-.
C'è però un piccolo particolare: tutte queste entrate per i Comuni, che non hanno prodotto a mio parere alcun beneficio per la società, sono state prelevate dalle tasche degli utenti, cioè dei cittadini degli stessi Comuni soci. Perché non si è scelto di promuovere il benessere delle persone e dei territori con servizi qualificati e meno onerosi in bolletta, magari eliminando i dividendi e le fantasiose operazioni finanziarie che ho osservato e descritto?".

La "logica delle multiutility quotate in Borsa" si incrocia con il taglio dei trasferimenti da parte dello Stato agli enti locali negli ultimi dieci anni. Lo sa bene Corrado Conti, esperto di finanza pubblica, già dirigente al Bilancio della Provincia di Lecco, membro di Attac Italia (**attac-italia.org**) e tra i promotori della campagna "**Riprendiamoci il Comune**" al centro di questo numero di Granello di Sabbia. "I dividendi delle società partecipate non possono condizionare in alcun modo l'equilibrio finanziario dei Comuni. È assurdo pagare tariffe sempre più alte per garantire dividendi che servono ai Comuni per far fronte all'insufficienza dei trasferimenti erariali e che paradossalmente vanno a privati che speculano sul mercato finanziario". Anche per questo motivo Conti auspica una "riforma radicale" della finanza locale basata su nuovi principi.
E in questo senso va proprio la campagna "Riprendiamoci il Comune". "Perché gli enti locali devono fare affidamento su risorse certe al di fuori dei mercati finanziari, fermando così la privatizzazione dei beni comuni naturali e di quelli sociali".

L'ultimo attacco ai servizi pubblici: il Ddl Concorrenza

a cura di
Corrado Oddi
(Forum Italiano Movimenti per l'Acqua)

Il 30 dicembre è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il testo del decreto delegato sul riordino dei servizi pubblici locali, che discende dalla legge delega sulla concorrenza, approvata dal Parlamento nell'agosto del 2022. Questo primo esito deriva da un lungo percorso parlamentare e di iniziativa e discussione svolta nella società. **La legge delega sulla concorrenza 2021 era stata presentata al Senato nel dicembre del 2021, con un'enfasi e una propaganda spropositata.**

All'epoca il governo Draghi, nel sottolineare che essa era una delle riforme "abilitanti" per accedere ai fondi europei di Next Generation UE, da riversare nel PNNR, magnificava i suoi presunti effetti positivi per la crescita del Paese e il rilancio dell'economia.

In realtà, **quella proposta di legge sembrava animata ancor più dall'idea di costruire un manifesto ideologico, di apoteosi del mercato e delle sue regole, un provvedimento pericoloso, di impianto fortemente neoliberista, che interveniva su un insieme di materie, anche disomogenee. Insomma, un'operazione politica e culturale che era mirata a costruire provvedimenti assai negativi per riaffermare che l'unico regolatore sociale è il mercato, facendo finta di non vedere che esso, in realtà, si è inceppato da tempo e che tale funzione, per usare un eufemismo, si è largamente logorata e appannata.**

In ogni caso, la proposta di legge delega sulla concorrenza spaziava dal tema delle concessioni balneari ai porti, dalla regolamentazione dei taxi alla gestione dei rifiuti, dalle concessioni idroelettriche ai farmaci, dal gas ai **servizi pubblici locali.**
Su quest'ultimo punto, si interveniva con l'art.6 che si proponeva esplicitamente l'obiettivo di limitare gli affidamenti dei servizi pubblici locali, in particolare quelli definiti a rilevanza economica, come il servizio idrico e quello dei rifiuti, alle aziende "in house", di totale proprietà pubblica, rendendo più stretta tale possibilità rispetto alla stessa normativa europea, e, più in generale, stabilendo che il ricorso al mercato rappresentava la scelta prioritaria e idonea per gestire tali servizi.

Nello specifico, ciò lo si intendeva realizzare prevedendo che **l'Ente locale che voleva compiere la scelta dell'affidamento in house lo potesse fare, ma producendo una relazione che motivasse, in via anticipata e qualificata, tale opzione, dando conto delle ragioni che giustificavano il "mancato ricorso al mercato". La relazione, poi, doveva essere inviata, all'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, per non meglio precisate possibilità di supervisione della stessa**.

A fronte di tale situazione, sin dall'inizio del 2022 veniva lanciata una **campagna contro il disegno di legge delega sulla concorrenza**, animata da molte realtà territoriali e nazionali, tra cui Attac, Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, FP CGIL, Cobas, Associazione Laudato Si' e molte altre ancora.

La campagna è stata imperniata sulla **richiesta agli Enti locali di approvare degli Ordini del giorno che chiedessero lo stralcio o quantomeno una radicale modifica dell'art.6 e sulla promozione di numerose mobilitazioni a livello nazionale (con presidi davanti al Senato) e a livello territoriale**. Solo per esemplificare, Il Forum Italiano dei

Movimenti per l'Acqua aveva "dedicato" la propria giornata mondiale dell'acqua, il 22 marzo 2022, al contrasto al disegno di legge delega e all'art.6, dando vita, al Senato, ad un'importante iniziativa di discussione e approfondimento con la presenza di giuristi, attivisti, esponenti delle forze politiche in sintonia con le nostre critiche, da cui era scaturito un impegno congiunto e proficuo per produrre cambiamenti nella discussione parlamentare e promuovere iniziative diffuse nei territori.

In ogni caso, la campagna ha prodotto risultati significativi: 4 Consigli regionali (Val d'Aosta, Friuli Venezia- Giulia, Veneto e Marche), 6 comuni capoluoghi di regione (Torino, Milano, Trieste, Bologna, Roma e Napoli) e più di una cinquantina di altre località hanno approvato i suddetti ordini del giorno, esercitando anch'essi una pressione che ha influenzato il dibattito in Parlamento.

Tant'è che si è arrivati nella **versione definitiva della legge delega approvata ad agosto 2022 ad una riformulazione dell'art.6, diventato art.8, che non cambiava l'impianto di fondo dell'ispirazione neoliberista del provvedimento, ma, perlomeno, eliminava il fatto che la relazione dell'Ente locale per motivare la scelta dell'affidamento in house non fosse più relativa al "mancato ricorso al mercato", ma semplicemente esplicativa delle ragioni che la giustificavano e che essa fosse anticipata, senza dunque doverla inoltrare all'AGCM**. Un compromesso onorevole che, certamente, non rovesciava gli assunti da cui era partita la legge delega, ma espungeva gli aspetti più regressivi e pericolosi del provvedimento.

Ora, arriviamo al **16 settembre 2022 quando – in uno degli ultimi atti del governo Draghi- il Consiglio dei Ministri uscente approva il decreto delegato che discende dal nuovo art. 8 della legge delega**.

Foto in questa pagina e nella successiva: Torino, 14 maggio 2022 – Giornata di mobilitazione contro il DDL Concorrenza – Comitato acqua pubblica Torino

Ebbene, il testo che esce stravolge completamente il compromesso raggiunto in sede parlamentare: **viene ripristinata la relazione motivata per evidenziare il "mancato ricorso al mercato" e il suo carattere di anticipo, visto che deve essere mandata ora non più all'AGCM, ma all'ANAC, ma con lo stesso intento "intimidatorio". In più spunta – questione che non aveva mai fatto neppure capolino nella legge delega e nella discussione parlamentare- il divieto per le aziende speciali a gestire i servizi pubblici a rete**, una scelta gravissima perché colpisce una delle innovazioni più rilevanti ottenute con i referendum sull'acqua del 2011.

In tali scelte balzano agli occhi almeno due punti rilevanti: il primo è che si **ribadisce il primato dell'Esecutivo sul Parlamento**, in termini persino spregiativi della discussione parlamentare, visto che vengono reintrodotte norme esplicitamente bocciate o non entrate nel corso della stessa. Il secondo è un messaggio politico per certi versi ancora più significativo: **il dimissionario governo Draghi passa il testimone, almeno per quanto riguarda gli indirizzi di politica economica, al governo che tutti hanno già chiaro sarà espressione della destra**.

Dal Draghi, teorizzatore del "pilota automatico" per cui la politica non può influire più di tanto sugli imperativi economici e di mercato alla Meloni "thatcheriana", quella, come abbiamo visto in questi mesi, che "non c'è alternativa". Un messaggio che, contemporaneamente, manda a dire al Parlamento che è praticamente un orpello di discussione accademica, e alle persone che è inutile che si attivino e si mobilitino per cambiare ciò che è stabilito immutabile dai poteri forti. E in effetti la successiva discussione in Parlamento sul decreto delegato, che, peraltro, prevede solo l'espressione di parere e non la possibilità di emendare il testo, non fa che confermarlo.

Invece, per quanto riguarda noi, è bene che si sappia che **la battuta d'arresto che ci tocca registrare**

Foto: Torino, 14 maggio 2022 – Giornata di mobilitazione contro il DDL Concorrenza – Comitato acqua pubblica Torino

nella nostra battaglia non ci porta alla rassegnazione e all'accettazione della logica per cui non è possibile cambiare l'esistente. Lo faremo verificando la strada dell'impugnazione del decreto delegato davanti alla Corte Costituzionale, pur sapendo che la strada è molto stretta e che non sembra ci siano disponibilità a farlo da parte delle Regioni; **continueremo con le vertenze territoriali** per difendere tutte le esperienze di aziende pubbliche esistenti nella gestione dei servizi pubblici locali e forzando, per quanto possibile, la normativa che esce dal decreto delegato, avendo la consapevolezza che saremo comunque in una trincea difensiva, ma comunque importante, visto che le volontà di completare le privatizzazioni, soprattutto da parte delle grandi multiutilities quotate in Borsa, continueranno imperterrite.

Ancor più, poi, cercheremo di costruire le possibilità per un **rilancio delle nostre ragioni e della nostra impostazione. Da questo punto di vista, l'iniziativa relativa alla raccolta firme per le due leggi di iniziativa popolare sulla riforma della finanza locale e sulla socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti, promosse da un'ampia coalizione sociale, rappresentano un'occasione importante** per continuare, sotto altre forme, la battaglia contro quanto stabilito con il decreto delegato. Ridare ruolo e risorse agli Enti locali e ridisegnarne le finalità, orientandole verso la realizzazione di diritti fondamentali di cittadinanza – che non è poi altro se non il filo rosso che lega insieme le due proposte di legge – significa ricostruire il ruolo dell'intervento pubblico, combattere le disuguaglianze, difendere i beni comuni, rafforzare la democrazia. Che è quanto intendiamo continuare a fare.

Venti anni dopo: riprendiamoci la Cassa!

a cura di

Marco Bersani
(Campagna "Riprendiamoci il Comune")

"*Non ci sono i soldi*" è l'ossessiva risposta che ogni rivendicazione dal basso si sente ripetere dalle istituzioni pubbliche, messe con le spalle al muro da decenni di politiche liberiste e di austerità imposte da normative comunitarie che, da Maastricht in poi, hanno ridisegnato la funzione del "pubblico" orientandolo all'unico obiettivo della cosiddetta stabilità dei conti.

E' davvero così? Decisamente no, perché i soldi ci sono, sono tanti, persino troppi. Il problema è che sono tutti nelle mani sbagliate o indirizzati al servizio di interessi di tipo privatistico, invece che all'interesse generale.

Per dimostrarlo, parliamo di Cassa Depositi e Prestiti, uno dei grandi paradossi del nostro Paese, perché è l'istituzione più utilizzata dalle persone e la più sconosciuta alle stesse.

Sono oltre venti milioni le persone che mettono i propri risparmi in un libretto di risparmio postale o in buoni fruttiferi postali. Questi risparmi, dalle poste transitano in Cassa Depositi e Prestiti, la quale per oltre 140 anni è stata un ente pubblico con due esclusivi compiti: tutelare quei risparmi e utilizzare l'enorme massa di denaro raccolta per finanziare a tassi agevolati gli investimenti degli enti pubblici.
Un semplice meccanismo che dal 1850 al 1990 ha consentito di dotare le comunità territoriali di moltissime opere pubbliche di interesse generale: acquedotti, ferrovie, strade, parchi, asili nido, scuole, ospedali, case, teatri etc.

Cosa è successo nel 1990? Siamo nell'epoca dell'avvento della dottrina neoliberale e avanzano a piè sospinto le politiche di privatizzazione, che, naturalmente, investono in pieno l'intero sistema bancario e finanziario (siamo l'unico Paese al mondo che è passato da un controllo pubblico sulle banche pari al 74,5% negli anni'80 del secolo scorso allo 0% attuale). Le banche privatizzate scoprono di essere totalmente escluse da un mercato gigantesco: gli investimenti promossi dagli enti pubblici, che sino ad allora potevano essere finanziati solo attraverso Cassa Depositi e Prestiti. Iniziano di conseguenza a premere sui governi per potervi accedere.

Il primo passo in questa direzione lo compie l'allora governo Amato, che nel 1990 liberalizza le possibilità di finanziamento degli enti locali, i quali, da quel momento, potranno accedere ai finanziamenti non più solo attraverso Cassa Depositi e Prestiti ma anche all'interno del circuito bancario e finanziario. Un passo decisivo, ma senza rilevanti effetti pratici, in quanto le banche erogavano prestiti a tassi di mercato e non a tassi agevolati come Cassa Depositi e Prestiti.

La pressione delle banche privatizzate continua fino a quando, nel 2003, l'allora governo Berlusconi, ministro dell'economia Tremonti, fa il passo decisivo: **Cassa Depositi e Prestiti diventa una società per azioni e le fondazioni bancarie -i maggiori azionisti delle banche privatizzate- entrano nel suo capitale sociale.**

La trasformazione è epocale e questi venti anni di privatizzazione della Cassa Depositi e Prestiti ne dimostrano la portata. Cassa Depositi e Prestiti è diventata un soggetto finanziario a tutto campo che agisce sull'economia nazionale e internazionale a 360 gradi, orientando i propri investimenti unicamente all'obiettivo del profitto. Quello che per oltre 140 anni era stato un ente di diritto pubblico al servizio delle comunità locali è oggi divenuto una holding con diverse società al proprio interno:

CDP Equity *https://www.cdp.it/resources/cms/documents/Societogramma_CDP_Equity_30-06-2022.pdf*, controllata al 100% da Cassa Depositi e Prestiti, che sostiene il mercato privato italiano con risorse aggiuntive o complementari, agendo sia come azionista di minoranza in società quotate e non quotate, sia attraverso Sgr partecipate e/o gestite da terzi;

Cdp Reti *https://www.cdp.it/sitointernet/it/cdp_reti.page*, controllata al 59,1% da Cassa Depositi e Prestiti, che detiene investimenti in Snam (31,35%), Italgas (26,01%), e Terna (29,85%), con l'obiettivo di sostenere lo sviluppo di infrastrutture di trasporto, rigassificazione, stoccaggio e distribuzione del gas naturale e dell'energia elettrica;

Simest *https://www.simest.it/*, controllata al 76% da Cassa Depositi e Prestiti, che investe per la crescita delle imprese italiane all'estero;

Fintecna *http://www.fintecna.it/*, controllata al 100% da Cassa Depositi e Prestiti, che si occupa di assunzione, gestione e dismissione in società del settore industriale, immobiliare e dei servizi;

CDP Immobiliare *https://www.cdpimmobiliare.it/*, controllata al 100% da Cassa Depositi e Prestiti, che si occupa di valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico;

CDP Real Asset Sgr *https://www.cdprealasset.it/*, controllata al 70% da Cassa Depositi e Prestiti, che gestisce investimenti nell'abitare, nella valorizzazione del patrimonio pubblico, nel turismo, nello sviluppo e nelle infrastrutture.

Ovviamente, anche la relazione tra Cassa Depositi e

Prestiti con gli enti pubblici territoriali è profondamente mutata: i prestiti ai Comuni sono a tassi di mercato come quelli di una qualsiasi banca, e Cassa Depositi e Prestiti si propone oggi come partner sia per la svendita del patrimonio pubblico (chiamata "valorizzazione") sia per la privatizzazione dei servizi pubblici locali attraverso la costituzione di multiutilty da collocare in Borsa.

Si realizza così una perversa quadratura del cerchio: **i risparmi di oltre venti milioni di persone finanziano l'espropriazione alle comunità territoriali di beni comuni, diritti e servizi pubblici**.

Ma quanto raccoglie Cassa Depositi e Prestiti di risparmio postale? **Duecentottanta miliard**i, una cifra enorme, che potrebbe essere utilizzata, come propone la campagna Riprendiamoci il Comune e le due relative proposte di legge d'iniziativa popolare, per la costruzione di un altro modello sociale, ecologico e relazionale a partire dai Comuni e dalle comunità territoriali.

Un ulteriore punto va chiarito: quei duecentottanta miliardi non sono a disposizione per la spesa pubblica, sono ovviamente prestiti frutto del risparmio, che va tutelato, di oltre venti milioni di persone.
Ma queste persone, al contrario degli investitori sui mercati speculativi, non chiedono che il proprio denaro frutti loro enormi performance di redditività, bensì che sia semplicemente tutelato, e sarebbero più che d'accordo che, nel frattempo, venga utilizzato per opere pubbliche capaci di intervenire nelle proprie comunità di riferimento in direzione della conversione ecologica, della giustizia sociale e di una diversa qualità della vita e delle relazioni sociali. Un circolo virtuoso che garantirebbe il risparmio molto meglio che non le attuali operazioni economico-finanziarie che Cassa Depositi e Prestiti mette in campo agendo su settori basati unicamente sulla profittabilità e investendo in fondi con capitale a rischio.

Venti anni dopo la sciagurata privatizzazione di Cassa Depositi e Prestiti è arrivato il momento di riprenderci la Cassa e la possibilità di un futuro diverso per tutte e tutti.

Foto: Attac Italia

Un nuovo modello sociale ed ecologico a partire dai territori per ridare voce ai Comuni e alle comunità locali

a cura di
Rossano Pazzagli
(professore di Storia del territorio e dell'ambiente all'Università del Molise, vicepresidente della Società dei territorialisti)

L'accesso ai beni comuni e ai servizi fondamentali per i cittadini, cioè ai diritti, è diventato sempre più difficile.

I processi di liberalizzazione, di privatizzazione e di concentrazione del potere hanno progressivamente inibito le forze endogene dello sviluppo locale, indebolito la democrazia e ridotto gli spazi dell'autogoverno. Per molti aspetti si è trattato di una deriva, connessa ai fenomeni di deterritorializzazione dell'economia e di marginalizzazione della maggior parte del territorio, che definiamo impropriamente come "aree interne".

Per questo oggi si pone un problema di rinascita territoriale come orizzonte strategico per uscire dalla deriva neoliberista dello sviluppo economico e dagli squilibri territoriali che caratterizzano in particolare la realtà italiana.

La centralità del territorio e la rivalutazione della dimensione locale richiedono un processo di difesa e di riaggiustamento istituzionale che veda nei Comuni e nelle loro forme di interazione a scala territoriale la rete di base del governo e il principale riferimento istituzionale dei sistemi economici locali. Questi dovranno prioritariamente basarsi su coerenti strategie di *empowerment* delle comunità locali, sulla identificazione dei beni comuni e su nuove forme di economia che vadano nella direzione di un recupero della cosiddetta economia fondamentale, anche con forme comunitarie di gestione delle risorse che sostituiscano al modello competitivo quello solidaristico.

Nell'attuale fase di crisi strutturale del modello di sviluppo novecentesco, che ha polarizzato l'economia nelle aree nelle aree urbanizzate e lungo le coste, relegando i territori interni – prevalentemente rurali – in posizioni di marginalità, è necessario tornare ad occuparci dello scheletro dell'Italia e rafforzare la rete istituzionale rappresentata dai piccoli Comuni e dalle Istituzioni di base. Dobbiamo interrogarci sui soggetti depositari di interessi e competenze in quanto abitanti di una città o di un territorio, superando l'abusata retorica degli *stakeholder* (portatori d'interesse) e assumendo l'ottica di una effettiva partecipazione che vede nei cittadini i veri protagonisti delle scelte. Sono loro i "padroni" del Comune.

La partita si gioca, dunque, all'incrocio di partecipazione e rappresentanza, una dinamica che richiede soggetti attivi e strutturati per il governo dei processi locali. Tra questi, un ruolo di primo piano deve essere riconosciuto all'assetto istituzionale di base, che in Italia ha preso, appunto, la forma del Comune.

In Italia più che altrove, infatti, le Istituzioni municipali, storicamente modellate sui territori e su una linea evolutiva che ha visto coincidere molto spesso comunità religiosa, comunità civile e comunità fiscale, quindi politica e istituzionale, rappresentano anche il livello primario della democrazia e della rappresentanza politica. Il Comune è l'elemento centrale di una solida tradizione civica italiana che dal Medioevo giunge fino alla Costituzione repubblicana. Nel corso dell'età moderna esso si coniuga con la nascita degli Stati nazionali e si consolida resistendo ai processi di centralizzazione e di burocratizzazione, fino ad essere pienamente riconosciuto nelle costituzioni dell'età contemporanea.

Nell'ottica territorialista il ruolo dei Comuni è centrale, prefigurando una sorta di neomunicipalismo inteso non come localismo chiuso

(campanilismo), ma piuttosto come leva della partecipazione e di una ritrovata rappresentanza territoriale in grado di integrare quella politica a partire da alcuni temi fondamentali (territorio, economia, cultura, ambiente e governo delle risorse, servizi e spazi pubblici, beni comuni, eccetera).

L'attacco fatto negli ultimi vent'anni all'autonomia comunale e al ruolo dei piccoli Comuni, insidiati e minacciati perfino nella loro sopravvivenza, costituisce uno dei problemi del nostro tempo caratterizzato dalla prepotenza del globale. Ecco perché "Riprendiamoci il Comune" non è solo un programma di revisione legislativa, ma anche una Campagna culturale e una potente metafora della democrazia di base.

È proprio partendo dall'idea di territorio come bene comune e dal concetto di patrimonio territoriale, che emerge il valore dei piccoli Comuni e delle autonomie locali, da considerare in un'ottica di apertura e di cooperazione istituzionale. Le realtà comunali al di sotto dei 5.000 abitanti rappresentano la maggioranza degli 7.900 Comuni italiani (il 70 per cento) e insistono in gran parte sulle aree interne del Paese. Questi Comuni vengono definiti "piccoli", ma spesso sono grandi sia come estensione, sia in riferimento alle risorse economiche, ambientali e culturali che effettivamente o potenzialmente sono conservate nei loro territori.

L'articolo 5 della Costituzione italiana riconosce il ruolo delle autonomie locali e prevede che lo Stato adegui la legislazione "alle esigenze e ai metodi dell'autonomia e del decentramento". Nel 1947 i Costituenti, pensando alla lunga tradizione civica dei Comuni e ai precedenti legislativi nel campo della tutela, inclusero dunque tra i principi fondamentali a cui avrebbero dovuto ispirarsi le politiche dello Stato il valore delle autonomie e la necessità di salvaguardare l'arte e il paesaggio, entrambi frutti pregiati della storia, proponendoci una straordinaria ed efficacie analogia tra bellezza e patrimonio, tra democrazia e autonomie locali.

Oggi c'è bisogno di riaffermare, insegnare e predicare la bellezza e il valore del territorio italiano,

Foto: "Cvtastreetfest 2016" di rawsigns (CC BY-NC-SA 2.0). Streetart nel comune di Civitacampomarano (CB)

Foto: Il cappotto - Isernia di Gabriele Venditti (CC BY-NC-ND 2.0)

così come di rivitalizzare la sua articolazione istituzionale di base, tutti aspetti che invece negli ultimi decenni sono stati sopraffatti da politiche di stampo dirigista e tendenzialmente neocentraliste, nonché da logiche speculative sul piano economico e dell'accesso alle risorse. Il Paese e il Comune sono due fondamentali livelli di appartenenza, la base comunitaria e istituzionale delle identità collettive.

La tradizione comunale italiana trova un suo momento alto in Carlo Cattaneo, che già nell'Ottocento considerava i Comuni, e soprattutto i piccoli Comuni ben funzionanti, la spina dorsale della nazione. Per Cattaneo autogoverno e presa di coscienza da parte dei cittadini andavano di pari passo. In lui la tesi politica federalista si fondava proprio sull'idea dell'autogoverno comunale, sui Comuni considerati come "plessi nervei della vita vicinale". Non a caso – sosteneva, suggerendo una connessione tra qualità della vita e autogoverno locale – la Lombardia poteva vantare storicamente al tempo stesso un notevole benessere e il più alto numero di piccoli e piccolissimi Comuni: essa era in effetti, secondo Cattaneo, la regione italiana con il maggior numero di strade, scuole, medici condotti e "ogni altra comunale provvidenza".

Sull'onda di questa lunga tradizione, trascurata negli ultimi decenni, occorre tornare a riflettere sui concetti di autogoverno e autonomia, che non significano "fare da soli", così come il neomunicipalismo non equivale a chiusura. Al contrario, i territori locali e plurali, con i loro profili istituzionali essenzialmente basati sul Comune, rappresentano il livello primario per sperimentare forme di governo pubblico centrate sulle comunità locali e sulle loro interrelazioni, coniugando autonomia e politiche di area vasta intesa nell'ottica del distretto o della bioregione. Si tratta di dare valore al policentrismo e di promuovere reti, associazionismo, collaborazioni intercomunali e funzioni comuni. Questa strada è percorribile utilizzando strumenti quali le convenzioni, le unioni intercomunali, i consorzi, le comunità di valle o di fiume, gli accordi di programma e altre forme pattizie e differenziate che possono costituire strumenti efficaci di governo dei processi territoriali senza perdere autonomia e rappresentanza. "Autonomi e insieme" dovrebbe essere il motto per procedere verso l'adozione di politiche comuni e l'esercizio associato di molte funzioni, evitando la cancellazione dei capoluoghi comunali, portata avanti in varie regioni nell'ultimo decennio con l'idea antistorica delle fusioni comunali, e salvaguardando il patrimonio di cultura, di valori sociali, di democrazia e di economia contenuti nei loro territori.

In questa prospettiva, oltre al Comune, possono assumere un ruolo attivo la scuola e le altre Istituzioni locali (dalle pro loco alle parrocchie, un tempo c'erano anche i partiti), le attività diffuse delle associazioni, delle famiglie, dell'intero tessuto civile per promuovere la conoscenza e per trasformarla progressivamente in coscienza di luogo e in coscienza ecologica, perché è proprio nella dimensione locale che è possibile misurare e sperimentare l'importanza di un ritrovato rapporto tra uomo e natura. Per tante ragioni dunque – sociali, economiche, culturali e ambientali – oggi sarebbe il tempo di ridare voce alle comunità locali e ai Comuni come loro primaria espressione e forma di governo, garanzia di diritti e servizi ai fini di una effettiva promozione dell'uguaglianza delle opportunità e della partecipazione popolare.

Democrazia, partecipazione, proprietà

a cura di
Pino Cosentino
(Attac Italia)

Nel momento in cui conoscenze, competenze, motivazioni, inclinazioni, creatività, doti personali e tendenze attitudinali dell'individuo vanno a costituire la materia prima su cui si fonda l'attività produttiva, diventando i fattori portanti del capitale di risorse d'impresa, è lecito chiedersi: a chi appartiene questo capitale?

(Giuditta Brasca, Le forme immateriali del capitale d'impresa: riflessioni sull'impiego economico delle risorse umane[1])

Nell'affrontare il complesso tema legato alla democrazia, alla partecipazione e alla proprietà dobbiamo tenere in evidenza questi due elementi:

- la partecipazione deve essere intesa come condivisione dei processi decisionali tra rappresentanza eletta e cittadini (o, nel caso degli organismi elettivi territoriali, dei residenti). È da evitare l'equivoco della partecipazione come ascolto o consultazione[2] e l'altro funesto equivoco dei comitati spontanei intesi come rappresentanze della popolazione, alternative a quelle legali. Ciò renderebbe gli attivisti altrettanti membri di un ceto politico alternativo a quello legale esistente, probabilmente migliore, ma anche nuovamente contrapposto ai cittadini comuni, al popolo, di cui i comitati sono e debbono restare membri senza ambiguità né tentennamenti.

- Quando parliamo di democrazia facciamo riferimento a concetti e pratiche nati in Grecia 2.500 anni fa e oggi diffusi in tutto il mondo come portato della proiezione mondiale dell'Europa a partire dal XV secolo. Il *Freedom in the World report*, il *Democracy Index* e altri meno noti e autorevoli rapporti misurano e valutano qualcosa che è stato imposto alla stragrande maggioranza della popolazione mondiale "col ferro e col sangue", con i cannoni e le baionette. La conquista del mondo ha dimostrato la superiorità, almeno in termini performativi, se non qualitativi, della cultura europea in ogni campo: dalla scienza e tecnica all'economia, dalle arti al sistema politico, costringendo ogni popolo della Terra a una disperata rincorsa del modello europeo di organizzazione sociale e statale.

La democrazia rappresentativa dopo la Seconda Guerra mondiale è diventata il modello universale di sistema politico, lo standard a cui tutti sentono di doversi uniformare. Anche le dittature organizzano elezioni, ancorché fasulle; sono pochi ormai gli Stati che teorizzano fonti di legittimità del potere politico diverse dalla sovranità popolare. Tuttavia, tutti i principali Centri studi danno fondamento scientifico alla percezione diffusa di una profonda crisi, ormai da una ventina di anni, della democrazia rappresentativa, proprio nei paesi dove è nata e tuttora massimamente prospera: Europa e Nord America. Contemporaneamente i Centri studi attestano che è cresciuta a livello globale la cultura politica e il desiderio di partecipazione alle scelte politiche da parte dei cittadini. Desiderio di partecipazione che non viene assolutamente preso in considerazione dalla classe politica che, anche nelle democrazie, in ogni angolo del mondo, si tiene ben stretto il monopolio delle decisioni. Aspetto molto umano e comprensibile, ma che non basta a spiegare una crisi della democrazia di cui non si vede la fine.

La globalizzazione capitalistica ha steso un'illusoria sottile vernice unificante su un mondo diviso da abissali contrasti, di ricchezza e di interessi materiali, ma ancor più di tradizioni, sentimenti, abitudini, credenze, comportamenti. Tutti i nodi, in questi ultimi anni, sono venuti al pettine insieme: dalla crisi climatica alla pandemia, dal paventato collasso della finanza pubblica e privata alla crisi delle formazioni sociali fondamentali, a partire dalla famiglia, fino agli imponenti spostamenti di popoli che fuggono guerra e miseria.

Oggi con la rottura del velleitario involucro globalizzante che smaterializzava le aziende collocandole in un innaturale spazio virtuale, si torna a parlare di legame tra territorio e aziende, di risorse umane (o capitale umano) come fattore principale del successo dell'azienda, più importante del capitale stesso. Appare (in)comprensibile l'euforia con cui vengono commentati i quotidiani avanzamenti delle tecnologie e le trasformazioni da esse imposte al lavoro. Si parla apertamente di quinta rivoluzione industriale, mentre ancora non è stata metabolizzata la quarta, che continua a essere presentata come una novità. D'altronde l'espressione Industria 4.0 ha appena 12 anni, essendo stata usata per la prima volta nel 2011, alla Fiera di Hannover. In Italia, invece, la prima iniziativa governativa sul tema risale al Piano Industria 4.0 del 2016, poi Piano Impresa 4.0 fino all'attuale vigente Piano Nazionale della Transizione 4.0.

Industria 4.0 nasce dalla quarta rivoluzione industriale, quella digitale, che sta portando alla produzione industriale del tutto automatizzata e interconnessa, in cui non esisterebbe più "forza lavoro", ma solo "lavoro intelligente". Secondo i propagandisti di *Industria 5.0*, questa si differenzierebbe dalla precedente per essere una rivoluzione culturale e non tecnologica. Una rivoluzione che segna il ritorno della centralità della persona e dell'ambiente nel processo industriale. Appare, quindi, abbastanza chiaro che la foga definitoria mira a creare la novità a ogni costo a scopi propagandistici.

La partecipazione punta esattamente alla stessa meta: riportare la persona e il territorio (l'ambiente) al centro dell'economia, ossia dei suoi protagonisti: le imprese, o aziende, o ditte, ovvero le organizzazioni di base di ogni processo produttivo.

Ed è qui che emerge la struttura proprietaria della società. Essa non può permettere che si allenti la sua presa sul potere politico a ogni livello, per ragioni immediate (l'interesse spicciolo di ogni singolo capitalista a massimizzare il proprio utile) e di lungo periodo (l'interesse collettivo dell'élite capitalistica a conservare i meccanismi delle disuguaglianze, fondati sull'appropriazione privata del surplus sociale grazie a un diritto di proprietà illimitato nella quantità e nel tempo).

Foto: immagine su una maglietta di Attac

La crisi della democrazia rappresentativa è un aspetto della più ampia crisi di un modello di società, definibile sinteticamente neoliberale, comprendente anche il settore pubblico attraverso il *New Public Management* (NPM), e l'organizzazione aziendale top-down.

Dalle crisi si può uscire in molti modi, il nodo è sempre quello della proprietà o controllo dei mezzi di produzione. Non è inevitabile che sia la proprietà privata, con il corollario della centralizzazione dei capitali, delle crescenti disuguaglianze e delle guerre imperialistiche[3], a garantire efficienza e progresso materiale. Anche la letteratura aziendale più benevola verso i nuovi sviluppi delle tecnologie e delle conseguenti riorganizzazioni aziendali può essere capace di lucidità e verità[4].

La rottura della gabbia proprietaria sarà verosimilmente il passo decisivo verso una nuova era, che sta crescendo nel grembo dell'attuale, e la leva non può essere che la partecipazione, a partire dal livello locale.

La crisi della democrazia rappresentativa rischia di precipitare il mondo in una spirale reazionaria con la perdita di diritti fondamentali, ma è anche una finestra di opportunità.

Foto: "Democracy (19163579120)" di Pedro Ribeiro Simões, Lisbona (CC BY 2.0)

Note:

[1] Nella rivista online *Culture e Impresa*, n. 10, giugno 2013

[2] "La democrazia rappresentativa si regge su due gambe, quella dell'opinione e quella della volontà, cioè della decisione. Quella dell'opinione, del giudizio espresso in pubblico, ci fa oggi illudere che basti essere connessi per essere decisori, per contare; che sia sufficiente essere connessi per essere cittadini dotati di potere.
Questa è un'illusione potentissima. Ed è possibile che l'illusione di essere attivi attraverso il giudizio, il commento, ma mai la decisione, venga utilizzata a ragion veduta dai leader populisti che vogliono o vorrebbero pensare di illudere che attraverso una persona, o poche persone, l'intero mondo possa parlare".
Nadia Urbinati, *Pandemia e società democratica. Il terreno comune di una nuova normalità*, nel periodico trimestrale Nova Atlantide n. 2/2021 (Fondazione per la Sussidiarietà)

[3] Cfr. Emilano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista* (Mimesis, 2022).

[4] "[I risultati dell'inchiesta indicano] fatica nel cogliere il valore centrale del capitale umano dell'impresa". "L'idea che «la qualità» è indissolubile dalla forza dei territori e dalle reali abilità dei lavoratori fatica a farsi strada… emerge anche come la formazione del talento sia considerata quasi secondaria".
Giovanni Lanzone, *I vestiti nuovi dell'imprenditore. Caratteri, tipi e tipologie dei nuovi imprenditori italiani* nel libro *La nuova borghesia produttiva. Un modello per il capitalismo italiano*, a cura di Mauro Magatti, (Guerini e associati, 2015). Il volume presenta e commenta i risultati di una vasta inchiesta che ha coinvolto 1.500 imprese italiane. Sebbene un po' datate, queste e altre risultanze conservano tutta la loro attualità.

Quale nuovo welfare?

a cura di
Nicoletta Pirotta
(IFE – Iniziativa Femminista Europea)

Ogni due anni il laboratorio di ricerca legato al Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano elabora un rapporto che analizza lo stato di salute del sistema sociale italiano, mettendo in luce le traiettorie e le prospettive del cosiddetto "secondo welfare".

Il laboratorio di ricerca lavora in stretta collaborazione con "Veneto Welfare", un'unità operativa regionale che sostiene lo sviluppo della previdenza complementare e del welfare integrato.

Il Quinto Rapporto analizza il welfare italiano nel biennio 2020-2021, considera la composizione della spesa pubblica sociale, l'impatto della pandemia e le traiettorie di sviluppo del secondo welfare.

Prima di entrare nel merito di alcuni dei contenuti che emergono da Rapporto, credo sia utile ricordare, il più sinteticamente possibile, le fasi di trasformazione del sistema di sicurezza sociale attraverso cui si è giunti al modello del "secondo welfare" (per approfondire si veda, nel sito ***www.ifeitalia.eu, la voce: "welfare bene comune"***).

La Prima fase vede la trasformazione del sistema da "welfare State" a "welfare mix", (anni 80/90 del secolo scorso) nel quale i soggetti privati assumono via via un ruolo centrale nella gestione ed erogazione dei servizi a scapito del pubblico.

La Seconda fase attua la trasformazione da "welfare mix" a "community welfare market" (o "secondo welfare"), determinata dalla recessione economica conseguente alla crisi del 2008.

In Italia nel 2013 Fondazione Cariplo e Borsa Italiana, insieme ad altri partner finanziari europei lanciano l'IPO (*Initial Public Offering*) solidale mentre Cariplo, Compagnia San Paolo, Banca Prossima, Assifero, Alleanza Cooperative Italiane varano "Il manifesto per l'alleanza fra la finanza e le grandi reti di rappresentanza del terzo settore" con l'obiettivo di creare un nuovo modello di welfare fondato in particolare sul welfare aziendale.

I tre "pilastri" che sostengono il modello del "secondo welfare" sono:

- un **welfare aziendale e territoriale** relativo ai "dispositivi in denaro e servizi forniti ai dipendenti da datori di lavoro come conseguenza del rapporto di impiego (es.: misure sostegno al reddito, previdenza complementare, flessibilità oraria…)";
- un **welfare filantropico** che comprende le iniziative di enti filantropici (Fondazioni di origine bancaria di comunità, di impresa, di famiglia…) rivolte al sostegno e/o all'attivazione di organizzazioni, istituzioni e comunità per rispondere ai bisogni di chi è ai margini e promuovere "coesione" sociale;
- un **welfare di prossimità** cioè "interventi e misure co-progettate che mirano al benessere collettivo partendo da una lettura condivisa di bisogni insieme alla promozione di reti territoriali formali e informali (composte da attori pubblici, privati, associazioni e cittadini)"

Il pilastro strategico del modello è il welfare aziendale, nel quale un ruolo non secondario viene affidato, sul piano contrattuale, ai sindacati.

Il Rapporto sottolinea l'efficacia dei "flexible benefit" (ossia l'insieme di beni o servizi non monetari che le aziende distribuiscono ai propri dipendenti in aggiunta al salario: mezzi di trasporto collettivo quali bus o navette per raggiungere il posto di lavoro, voucher e buoni acquisto come buoni pasto o buoni carburante, corsi di lingua e altri corsi di formazione, benefit di utilità sociale, polizze sanitarie, tasse di previdenza complementare, interessi agevolati su mutui e prestiti, asili nido, borse di studio e rimborso spese scolastiche, abbonamenti a cinema e teatri, uso di cellulare e pc, automobile, abitazione in affitto, ecc.).

Secondo Tiziano Barone, Direttore di Veneto Lavoro, "a fronte della crisi e dell'indebolimento delle basi sociali del welfare state tradizionale, è probabile che

nel prossimo futuro assisteremo a una crescita esponenziale di strumenti di welfare nella contrattazione aziendale e territoriale"

Al contempo Barone riconosce una delle criticità di fondo del welfare aziendale e cioè il fatto che "se non strutturati, gli interventi possono comportare divisioni nel mercato del lavoro tra chi è disoccupato e chi invece lavora e, tra questi, tra chi è impiegato in grandi aziende che hanno implementato misure di welfare e chi invece lavora in piccole imprese che non ne hanno alcuna".

Sempre per quanto riguarda il welfare aziendale, Valentino Santoni, ricercatore del Laboratorio "Percorsi di secondo welfare", ha sostenuto che andrebbe data rilevanza alle prestazione sociali e sanitarie (assicurazioni, ndr), quindi sarebbe cruciale facilitare l'utilizzo dei "fringe benefit" promuovendo la nascita di "voucher welfare" o "welfare card". Così come servirebbe promuovere professionalità e ascolto dei bisogni favorendo per esempio l'introduzione nelle aziende di figure professionali (Welfare Manager o l'Assistente sociale di fabbrica) che puntino a "facilitare" l'attivazione di misure di welfare attente ai bisogni dei lavoratori.

Alcune considerazioni:
Mi pare di poter dire che il modello di "secondo welfare" confermi il carattere ideologico sul quale si sono fondate le trasformazioni del sistema.

Il modello non risponde ai bisogni di una società che cambia nella prospettiva di garantire ben-essere e buona vita alle persone, riconoscendo le differenze che attraversano la società (di genere, di classe, di provenienza) e avendo presente il quadro preoccupante dell'oggi (l'aumento esponenziale di spese militari a sostegno della guerra in Ucraina, la crisi energetica, il cambiamento climatico…).

Quando si dice di voler metter "le persone al centro" non si pensa a come definire i diritti collettivi e

Foto: "End Corporate Welfare" di WeNews (CC BY 2.0).

individuali da rendere esigibili per superare diseguaglianze ed esclusioni. Le si mette invece al centro del "mercato dei servizi" destinando loro voucher o benefit per l'acquisto di beni o servizi.

Il cuore del sistema di welfare non è più la lettura dei bisogni e la risposta adeguata ad essi ma la loro profittabilità, a conferma dell'alto livello di accumulazione capitalista in questo settore.

Si valorizza molto la dimensione territoriale. Una dimensione certamente ineludibile per garantire sicurezza sociale. Nella realtà, a causa del contenimento dei costi nella Pubblica Amministrazione, specie negli Enti Locali, assistiamo ad un altissimo livello di precarizzazione del lavoro, alla quasi scomparsa del turnover, a una diminuzione costante dei servizi a favore di politiche di bonus e sussidi.

Nella valorizzazione del livello locale si tende a sostenere e promuovere sempre più la dimensione regionale (il progetto di autonomia differenziata sarà la prossima frontiera).

Vale la pena ricordare che la regionalizzazione del sistema di welfare ha prodotto livelli di diseguaglianza insopportabili: in base agli ultimi dati disponibili, la spesa pro capite media, nel nostro Paese è di 124 euro, ma a Bolzano sale a 504 mentre in Calabria scende a 22! E al Sud, in cui risiede il 23% della popolazione, si spende solo il 10% delle risorse destinate ai servizi socio-assistenziali. Il progetto di autonomia differenziata renderebbe ancora più diseguale e precaria la situazione facendo carta straccia dell'articolo 3 della Carta Costituzionale e ledendo il principio di solidarietà.

Il welfare aziendale viene considerato uno degli elementi cardine del "secondo welfare": peccato che, come sostenuto anche da coloro che lo promuovono, esso rischia di produrre differenze formidabili fra chi ha un lavoro e chi no, fra chi può contare su un contratto di lavoro che prevede benefici e chi invece no. Anche qui non si garantiscono diritti egualmente esigibili ma si produce ulteriore differenzialismo a danno di chi è più fragile.

A chi è svantaggiato o, più facilmente, svantaggiata – vista la peggiore condizione delle donne specie se di classe impoverita o migrante – non resta che il welfare filantropico.

Ricordo che l'art. 37 del decreto legislativo 117/2017, cioè il Codice del Terzo Settore, definisce l'ente filantropico come ente costituito in forma di associazione riconosciuta o di fondazione.

Il re diventa nudo se andiamo al significato della parola, visto che si è scelto di utilizzarla. La filantropia, secondo il vocabolario, è la disposizione dell'animo a iniziative umanitarie che si traduce in attività dirette a realizzarle, mentre il filantropo è senza dubbio una persona generosa che aiuta il prossimo ma altresì una persona molto ricca e usa una parte del suo cospicuo patrimonio per iniziative caritatevoli. Sentimento e carità per l'appunto, non diritti.

Se questa è la realtà e queste sono le prospettive del welfare, assisteremo al consolidamento di un mercato dei servizi all'interno del quale il ruolo dello

Foto: "#OccupySF corporate welfare #OWS" di ericwagner (CC BY-NC-SA 2.0).

Stato si limiterà a quello di Ente pagatore.

Di fronte agli attuali scenari di guerra, alla recessione che ne consegue, alla crisi ambientale ed energetica che realisticamente produrranno ulteriore povertà ed esclusione, un welfare mercantile è il meno adatto a rispondere ai bisogni e a garantire diritti.

Il nuovo che avanza, per quanto riguarda i modelli di welfare, sa maledettamente di un ritorno non al secolo scorso, ma addirittura a quello precedente.

La campagna "***Riprendiamoci il Comune***" potrebbe essere uno strumento per spiegare e denunciare questa deriva e, in particolare, sottolineare la necessità che le municipalità riprendano in mano il ruolo che la Costituzione aveva loro affidato e cioè quello di garanti del livello di salute delle e dei cittadini.

L'alternativa possibile della Comune di Parigi

a cura di

Marcello Musto
(professore di Sociologia Teorica presso la York University di Toronto)

Articolo pubblicato su ***Jacobin il 18 marzo 2021***

Il 18 marzo del 1871 scoppiò in Francia una nuova rivoluzione che mise in pratica la democrazia diretta e l'autogoverno dei produttori. Quell'esperienza indica ancora come si può costruire una società radicalmente diversa da quella capitalista

I borghesi avevano sempre ottenuto tutto. Sin dalla rivoluzione del 1789, erano stati i soli ad arricchirsi nei periodi di prosperità, mentre la classe lavoratrice aveva dovuto regolarmente sopportare il costo delle crisi. La proclamazione della Terza Repubblica aprì nuovi scenari e offrì l'occasione per ribaltare questo corso. Napoleone III era stato sconfitto e catturato dai tedeschi, a Sedan, il 4 settembre 1870. Nel gennaio dell'anno seguente, la resa di Parigi, che era stata assediata per oltre quattro mesi, aveva costretto i francesi ad accettare le condizioni imposte da Otto von Bismarck. Ne seguì un armistizio che permise lo svolgimento di elezioni e la successiva nomina di Adolphe Thiers a capo del potere esecutivo, con il sostegno di una vasta maggioranza legittimista e orleanista. Nella capitale, però, in controtendenza con il resto del paese, lo schieramento progressista-repubblicano era risultato vincente con una schiacciante maggioranza e il malcontento popolare era più esteso che altrove. La prospettiva di un esecutivo che avrebbe lasciato immutate tutte le ingiustizie sociali, che voleva disarmare la città ed era intenzionato a far ricadere il prezzo della guerra sulle fasce meno abbienti, scatenò la ribellione. Il 18 marzo scoppiò una nuova rivoluzione; Thiers e la sua armata dovettero riparare a Versailles.

Di lotta e di governo

Gli insorti decisero di indire subito libere elezioni, per assicurare all'insurrezione la legittimità democratica. Il 26 marzo, una schiacciante maggioranza (190.000 voti contro 40.000) approvò le ragioni della rivolta e 70 degli 85 eletti si dichiararono a favore della rivoluzione. I 15 rappresentanti moderati del cosiddetto «*parti de maires*», un gruppo composto da ex-presidenti di alcuni arrondissement, si dimisero immediatamente e non entrarono a far parte del consiglio della Comune. Furono seguiti poco dopo da quattro radicali. I restanti 66 membri – non facilmente distinguibili per le loro doppie appartenenze politiche – rappresentavano posizioni molto variegate. Tra essi vi erano una ventina di repubblicani neo-giacobini (inclusi gli autorevoli Charles Delescluze e Felix Pyat), una dozzina di proseliti di Auguste Blanqui, 17 appartenenti dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (al cui interno erano presenti sia i mutualisti seguaci di Pierre-Joseph Proudhon che i collettivisti legati a Karl Marx, spesso in contrasto tra loro) e un paio di indipendenti. La maggioranza dei componenti della Comune erano operai o rappresentanti riconosciuti della classe lavoratrice. In 14 provenivano dalla Guardia Nazionale. Fu proprio il comitato centrale di quest'ultima a consegnare il potere nelle mani della Comune, anche se questo atto fu l'inizio di una lunga

serie di contraddizioni e conflitti tra le due entità.

Il 28 marzo una grande massa di cittadini si riunì nei pressi dell'Hôtel de Ville e salutò festante l'insediamento della nuova assemblea che prese ufficialmente il nome di Comune di Parigi. Anche se resistette soltanto 72 giorni, fu il più importante evento politico della storia del movimento operaio del XIX secolo. La Comune fece rinascere la speranza in una popolazione stremata da mesi di stenti. Nei quartieri sorsero comitati e gruppi in suo sostegno. In ogni angolo della metropoli, si moltiplicarono iniziative di solidarietà e piani per la costruzione di un mondo nuovo. Montmartre fu ribattezzata «la cittadella della libertà». Uno dei sentimenti predominanti fu il desiderio di condividere. Militanti come Louise Michel funsero da esempio per il loro spirito di abnegazione – Victor Hugo scrisse di lei: «facevi ciò che fanno le grandi anime folli. Glorificavi coloro che vengono schiacciati e sottomessi». Tuttavia, la Comune non visse per impulso di un leader o di poche figure carismatiche. Anzi, la sua principale caratteristica fu la sua dimensione spiccatamente collettiva. Donne e uomini si associarono volontariamente per un progetto comune di liberazione. L'autogestione non fu più considerata un'utopia. L'autoemancipazione venne ritenuta imprescindibile.

La trasformazione del potere politico

Tra i primi decreti di emergenza emanati per arginare la dilagante povertà vi furono il blocco del pagamento degli affitti (era giusto che «la proprietà facesse la sua parte di sacrifici») e la sospensione della vendita degli oggetti – per un valore non superiore ai 20 franchi – che si trovavano presso il monte di pietà. Vennero anche istituite nove commissioni collegiali che avrebbero dovuto sostituire i ministeri esistenti: guerra, finanze, sicurezza generale, educazione, sussistenza, giustizia, lavoro e scambio, relazioni estere, servizi pubblici. In seguito, venne nominato un delegato alla direzione di ognuna di esse.

Il 19 aprile, tre giorni dopo le elezioni suppletive a seguito delle quali fu possibile sostituire 31 seggi rimasti quasi subito vacanti, la Comune redasse la *Dichiarazione al popolo francese*, all'interno della quale furono conclamati «la garanzia assoluta della libertà individuale, della libertà di coscienza e della libertà di lavoro» e «l'intervento permanente dei cittadini nelle vicende comunali». Venne affermato che il conflitto tra Parigi e Versailles «non poteva terminare con illusori compromessi» e che il popolo aveva «il dovere di lottare e vincere!». Ben più significativi dei contenuti di questo testo – sintesi alquanto ambigua per evitare tensioni tra le diverse tendenze politiche – furono gli atti concreti attraverso i quali i militanti della Comune si batterono per una trasformazione totale del potere politico. Essi avviarono un insieme di riforme che miravano a mutare profondamente non solo le modalità con le quali la politica veniva amministrata, ma la sua stessa natura. La democrazia diretta della Comune prevedeva la revocabilità degli eletti e il controllo del loro operato attraverso il vincolo di mandato (una misura insufficiente a dirimere la complessa questione della rappresentanza politica). I magistrati e le altre cariche pubbliche – anch'essi assoggettati a controllo permanente e alla possibilità di revoca – non sarebbero stati designati arbitrariamente, come in passato, ma nominati a seguito di concorso o di elezioni trasparenti. Occorreva impedire la professionalizzazione della sfera pubblica. Le decisioni politiche non spettavano a gruppi ristretti di funzionari e tecnici, ma dovevano essere prese dal popolo. Eserciti e forze di polizia non sarebbero più state istituzioni separate dal corpo della società. La separazione tra Stato e chiesa fu reputata una necessità irrinunciabile.

Il cambiamento politico non poteva, però, esaurirsi con l'adozione di queste misure. Doveva intervenire ben più alla radice. Bisognava ridurre drasticamente la burocrazia trasferendo l'esercizio del potere nelle mani del popolo. La sfera sociale doveva prevalere su quella politica e quest'ultima – come aveva già sostenuto Henri de Saint-Simon – non sarebbe più esistita come funzione specializzata, poiché sarebbe stata progressivamente assimilata dalle attività della società civile. Il corpo sociale si sarebbe reimpossessato di funzioni che erano state trasferite allo Stato. Abbattere il dominio di classe esistente non sarebbe stato sufficiente; occorreva estinguere il dominio di classe in quanto tale. Tutto ciò avrebbe consentito la realizzazione del disegno auspicato dai comunardi: una repubblica costituita dall'unione di

libere associazioni veramente democratiche che sarebbero divenute promotrici dell'emancipazione di tutte le sue componenti. Era l'autogoverno dei produttori.

La priorità delle riforme sociali

La Comune riteneva che le riforme sociali fossero ancor più rilevanti dei rivolgimenti dell'ordine politico. Esse rappresentavano la sua ragion d'essere, il termometro attraverso il quale misurare la fedeltà ai princìpi per i quali era sorta, l'elemento di maggiore distinzione rispetto alle rivoluzioni che l'avevano preceduta nel 1789 e nel 1848. La Comune ratificò più di un provvedimento dal chiaro connotato di classe. Le scadenze dei debiti vennero procrastinate di tre anni e senza pagamento degli interessi. Gli sfratti per mancato versamento degli affitti vennero sospesi e si dispose che le abitazioni vacanti venissero requisite a favore dei senzatetto. Si organizzarono progetti per limitare la durata della giornata lavorativa (dalle iniziali 10 ore alle otto contemplate per il futuro), si proibì, pena sanzioni, la pratica diffusa tra gli imprenditori di comminare multe pretestuose agli operai al solo scopo di ridurre loro le paghe, furono stabiliti minimi salariali dignitosi. Venne sancita l'interdizione al cumulo di più lavori e fissato un limite massimo agli stipendi di quanti ricoprivano incarichi pubblici. Si fece quanto possibile per aumentare gli approvvigionamenti alimentari e per diminuire i prezzi. Il lavoro notturno nei panifici fu vietato e vennero aperte alcune macellerie municipali. Furono implementate diverse misure di assistenza sociale per i soggetti più deboli – compresa l'offerta di vivande a donne e bambini abbandonati – e venne deliberata la fine della discriminazione esistente tra figli legittimi e naturali.

Tutti i comunardi ritennero che la funzione dell'educazione fosse un fattore indispensabile per la liberazione degli individui, sinceramente convinti che

Foto: Louise Michel raffigurata in "Graff by Rue Meurt D'Art [Paris 18e]" di biphop (CC BY-NC-SA 2.0.)

essa rappresentasse il presupposto di ogni serio e duraturo mutamento sociale e politico. Pertanto, animarono molteplici e rilevanti dibattiti intorno alle proposte di riforma del sistema educativo. La scuola sarebbe stata resa obbligatoria e gratuita per tutte e tutti. L'insegnamento di stampo religioso sarebbe stato sostituito da quello laico, ispirato a un pensiero razionale e scientifico, e le spese di culto non sarebbero più gravate sul bilancio dello Stato. Nelle commissioni appositamente istituite e sugli organi di stampa apparvero numerose prese di posizione che evidenziarono quanto fosse fondamentale la scelta di investire sull'educazione femminile. Per diventare davvero «un servizio pubblico», la scuola doveva offrire uguali opportunità ai «bambini dei due sessi». Infine, essa doveva vietare «distinzioni di razza, nazionalità, fede o posizione sociale». Agli avanzamenti di carattere teorico, si accompagnarono prime iniziative pratiche e, in più di un arrondissement, migliaia di bambini della classe lavoratrice ricevettero gratuitamente i materiali didattici ed entrarono, per la prima volta, in un edificio scolastico.
La Comune legiferò anche misure di carattere socialista. Si decise che le officine abbandonate dai padroni fuggiti fuori città, ai quali si garantì un indennizzo al momento del ritorno, sarebbero state consegnate ad associazioni cooperative di operai. I teatri e i musei – che sarebbero stati aperti a tutti e non a pagamento – vennero collettivizzati e affidati alla gestione di quanti si erano uniti nella «Federazione degli artisti di Parigi», presieduta dal pittore e instancabile militante Gustave Courbet. A essa presero parte circa 300 scultori, architetti, litografi e pittori (tra i tanti anche Édouard Manet). A questa iniziativa seguì la nascita della «Federazione artistica» che raccolse gli attori e il mondo della lirica.

Tutte queste azioni e disposizioni furono sorprendentemente realizzate in 54 giorni, in una Parigi ancora martoriata dagli effetti della Guerra franco-prussiana. La Comune poté operare soltanto dal 29 marzo al 21 maggio e, per giunta, nel mezzo di una eroica resistenza agli attacchi di Versailles, per difendersi dai quali fu necessario un gran dispendio di energie umane e risorse finanziarie. Inoltre, poiché la Comune non disponeva di alcun mezzo coercitivo, molte delle decisioni assunte non furono applicate uniformemente nella vasta area della città. Esse costituirono, tuttavia, un notevole tentativo di riforma sociale e indicarono il cammino per un cambiamento possibile.

Una lotta collettiva e femminista

La Comune fu ben più degli atti approvati dalla sua assemblea legislativa. Ambì finanche ad alterare energicamente lo spazio urbano, come dimostra la scelta di abbattere la Colonna Vendôme, reputata monumento alla barbarie e riprovevole simbolo della guerra, e a laicizzare alcuni luoghi di culto, destinando il loro uso alla collettività. La Comune visse grazie a una straordinaria partecipazione di massa e a un solido spirito di mutua assistenza. In questo rivolgimento contro l'autorità, i club rivoluzionari sorti con incredibile rapidità in quasi tutti gli arrondissement ebbero una funzione ragguardevole. Se ne costituirono ben 28 e rappresentarono uno degli esempi più calzanti della mobilitazione spontanea che accompagnò la Comune. Aperti ogni sera, essi offrirono ai cittadini la possibilità di incontrarsi, dopo il lavoro, per dibattere liberamente sulla situazione sociale e politica, verificare quanto realizzato dai propri rappresentanti e suggerire alternative per la risoluzione delle problematiche quotidiane. Si trattava di associazioni orizzontali che favorivano la formazione e l'espressione della sovranità popolare, ma anche di spazi di autentica sorellanza e fraternità. Erano i luoghi dove ciascuno poteva respirare l'inebriante possibilità di rendersi padrone del proprio destino.

Tale percorso di emancipazione non prevedeva discriminazioni di carattere nazionale. Il titolo di cittadini della Comune andava garantito a tutti coloro che si adoperavano per il suo sviluppo e gli stranieri avevano gli stessi diritti sociali garantiti ai francesi. Riprova di questo principio di uguaglianza fu il ruolo predominante assunto da diversi stranieri (circa 3.000 in totale). L'ungherese e membro dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori Léo Frankel non solo sedette tra gli eletti della Comune, ma fu anche il responsabile della commissione lavoro – uno dei «ministeri» più importanti di Parigi. Ruolo altrettanto rilevante ebbero i polacchi Jaroslaw Dombrowski e Walery Wroblewski, entrambi autorevoli generali a capo della Guardia Nazionale.
In questo contesto, le donne, pur se ancora private

del diritto al voto e, di conseguenza, anche a quello di sedere tra i rappresentanti del Consiglio della Comune, svolsero una funzione essenziale per la critica dell'ordine sociale esistente. Trasgredirono le norme della società borghese e affermarono una loro nuova identità in opposizione ai valori della famiglia patriarcale. Uscirono dalla dimensione privata e si occuparono della sfera pubblica. Costituirono l'«Unione delle donne per la difesa di Parigi e per la cura dei feriti» (sorta grazie all'incessante attività di Élisabeth Dmitrieff, militante dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori) ed ebbero un ruolo centrale nell'identificazione di battaglie sociali strategiche. Ottennero la chiusura delle case di tolleranza, conseguirono la parità di salario con gli insegnanti maschi, coniarono lo slogan «uguale retribuzione per uguale lavoro», rivendicarono pari diritti nel matrimonio, pretesero il riconoscimento delle libere unioni, promossero la nascita di camere sindacali esclusivamente femminili. Quando, alla metà di maggio, la situazione militare volse al peggio, con le truppe di Versailles giunte alle porte di Parigi, le donne presero le armi e riuscirono anche a formare un loro battaglione. In molte esalarono l'ultimo respiro sulle barricate. La propaganda borghese le rese oggetto dei più spietati attacchi, tacciandole di avere dato fuoco alla città durante gli scontri e bollandole con l'epiteto dispregiativo di pétroleuses.

Accentrare o decentralizzare?

La Comune voleva instaurare un'autentica democrazia. Si trattava di un progetto ambizioso e di difficile attuazione. La sovranità popolare alla quale ambivano i rivoluzionari implicava una partecipazione del più alto numero possibile di cittadini. Sin dalla fine di marzo, a Parigi si erano sviluppati una miriade di commissioni centrali, sotto-comitati di quartiere, club rivoluzionari e battaglioni di soldati che affiancarono il già complesso duopolio composto dal consiglio della Comune e dal comitato centrale della Guardia Nazionale. Quest'ultimo, infatti, aveva conservato il controllo del potere militare, operando, spesso, come un vero contropotere del primo. Se l'impegno diretto di un'ampia parte della popolazione costituiva una vitale garanzia democratica, le troppe autorità in campo avevano reso complicato il processo

Foto: "Vive la Commune" di Jeanne Menjoulet (CC BY 2.0)

decisionale e tortuosa l'applicazione delle ordinanze.

Il problema della relazione tra l'autorità centrale e gli organi locali produsse non pochi cortocircuiti, determinando una situazione caotica e non di rado paralizzante. L'equilibrio già precario saltò del tutto quando, dinanzi all'emergenza della guerra, all'indisciplina presente tra i ranghi della Guardia Nazionale e a una crescente inefficacia dell'azione governativa, Jules Miot propose la creazione di un Comitato di Salute Pubblica di cinque componenti – una soluzione che si ispirava al modello dittatoriale di Maximilien Robespierre nel 1793. La misura venne approvata, con 45 voti a favore e 23 contrari, il primo maggio. Fu un drammatico errore che decretò l'inizio della fine di un'esperienza politica inedita e spaccò la Comune in due blocchi contrapposti. Al primo appartenevano neo-giacobini e blanquisti, propensi alla concentrazione del potere e, al fine, in favore del primato della dimensione politica su quella sociale. Del secondo facevano parte la maggioranza dei membri dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, per i quali la sfera sociale era più significativa di quella politica. Essi ritenevano necessaria la separazione dei poteri e credevano che la repubblica non dovesse mai mettere in discussione le libertà politiche. Coordinati dall'infaticabile Eugène Varlin, pronunciarono un netto rifiuto alle derive autoritarie e non parteciparono all'elezione del Comitato di Salute Pubblica. Per loro, il potere centralizzato nelle mani di pochi individui sarebbe stato in netto contrasto con i postulati della Comune. I suoi eletti non erano i possessori della sovranità – essa apparteneva al popolo – e, pertanto, non avevano alcun diritto di alienarla. Il 21 maggio, allorquando la minoranza prese di nuovo parte a una seduta del consiglio della Comune, fu posto in essere un nuovo tentativo di ritessere l'unità al suo interno. Era, però, già troppo tardi.

La Comune come sinonimo della rivoluzione

La Comune di Parigi fu repressa con brutale violenza dalle armate di Versailles. Durante la cosiddetta «settimana di sangue» (21-28 maggio) vennero uccisi tra i 17.000 e i 25.000 cittadini. Gli ultimi combattimenti si svolsero lungo la cinta del cimitero Père-Lachaise. Il giovane Arthur Rimbaud descrisse la capitale francese come una «città dolorosa, quasi morta». Fu il massacro più violento della storia della Francia. Solo in 6.000 riuscirono a fuggire e a riparare in esilio tra Inghilterra, Belgio e Svizzera. I prigionieri

Foto:"La comuna de París, 1871. fusilados/as" di rosaluxemburg (CC BY-ND 2.0)

catturati furono 43.522. Un centinaio di questi subì la condanna a morte, a seguito di processi sommari inscenati da corti marziali, mentre in circa 13.500 vennero spediti in carcere, ai lavori forzati, o deportati (in numero consistente soprattutto nella remota Nuova Caledonia). Alcuni di essi solidarizzarono e condivisero la stessa sorte degli insorti algerini che avevano capeggiato la rivolta anticoloniale di Mokrani, svoltasi in contemporanea alla Comune e anch'essa schiacciata dalla violenza delle truppe francesi.

Lo spettro della Comune intensificò la repressione anti-socialista in tutt'Europa. Sottacendo l'inaudita violenza di Stato operata da Thiers, la stampa conservatrice e liberale accusò i comunardi dei peggiori crimini ed espresse grande sollievo per il ripristino «dell'ordine naturale» e della legalità borghese, nonché compiacimento per il trionfo della «civiltà» sull'anarchia. Quanti avevano osato infrangere l'autorità e attentare ai privilegi della classe dominante furono puniti in modo esemplare. Le donne tornarono a essere considerate esseri inferiori e gli operai, dalle mani sporche e piene di calli, che avevano osato pensare di poter governare, furono ricacciati nei posti della società ritenuti a loro congeniali.

Eppure, l'insurrezione parigina diede forza alle lotte operaie e le spinse verso posizioni più radicali. All'indomani della sua sconfitta, Eugène Pottier scrisse un canto destinato a diventare il più celebre del movimento dei lavoratori. I suoi versi recitavano: «Uniamoci e domani *L'Internazionale* sarà il genere umano!». Parigi aveva mostrato che bisognava perseguire l'obiettivo della costruzione di una società radicalmente diversa da quella capitalistica. Da quel momento in poi, anche se per i suoi protagonisti non giunse mai *Il tempo delle ciliegie* (secondo il titolo del celebre brano composto dal comunardo Jean Baptiste Clément), la Comune incarnò contemporaneamente l'idea astratta e il cambiamento concreto. Divenne sinonimo del concetto stesso di rivoluzione, fu un'esperienza ontologica della classe lavoratrice. In *La guerra civile in Francia*, Marx affermò che questa «avanguardia del proletariato moderno» riuscì ad «annettere alla Francia gli operai di tutto il mondo». La Comune di Parigi mutò le coscienze dei lavoratori e la loro percezione collettiva. A distanza di 150 anni, il suo rosso vessillo continua a sventolare e ci ricorda che un'alternativa è sempre possibile. *Vive la Commune!*

Liberare la vita: il Confederalismo Democratico in Rojava

a cura di

Paola Legrenzi

(attivista ecotransfemminista)

Se l'esperienza del Rojava trae la sua origine tra il 2012 e il 2014, durante la guerra civile siriana, quando dà vita a quella che ora si chiama Amministrazione Autonoma della Siria del Nord e dell'Est (AANES), le idee e i movimenti che la innervano sono in essere fin dagli anni Settanta, con l'esperienza di lotta del PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan).

Tra le figure più note di questa rivoluzione, che si sviluppa a partire dal marxismo-leninismo per diventare poi una forma nuova e alternativa col nome di «nuovo paradigma» o confederalismo democratico, c'è senza dubbio Abdullah Öcalan, leader del PKK. Öcalan è incarcerato in isolamento dal 1999, ma resta un teorico di grande importanza per tutto ciò che l'esperienza democratica è ed è stata. Il suo pensiero, arrivato all'esterno del carcere attraverso le sue memorie difensive e vari scritti, prende spunto da altri teorici e attivisti di grande originalità, tra cui – fra i più noti ed evidenti – Murray Bookchin, Carolyn Merchant, Rosa Luxemburg, Silvia Federici. È inoltre necessario ricordare Sakine Cansiz (Sara) per l'importanza che ha dato alla liberazione delle donne e al superamento del concetto di famiglia patriarcale e dei ruoli di genere. Uccisa in un attentato a Parigi nel 2013, militante di lunga data nel PKK, è tra le fondatrici del Movimento di liberazione delle donne del Kurdistan e delle Unità di difesa delle donne (*Yekîneyên Parastina Jin* – YPJ)

Attualmente nella pratica la lotta viene portata avanti dalle Forze Siriane Democratiche (*Hêzên Sûriya Demokratîk* – HSD), dalle Unità di difesa e da tutti i popoli riuniti nelle assemblee a ogni livello, che rendono la liberazione sempre un processo in

divenire.

Il confederalismo democratico

Il «nuovo paradigma» sviluppato in questo contesto è un nuovo modo di pensare, osservare, analizzare, concepire. Si tratta di dare priorità al collettivo anziché all'individuale, ridefinendo l'idea di libertà proprio basandosi su questo concetto. I tre pilastri su cui si fonda sono **la democrazia diretta, la liberazione delle donne** e **l'ecologia**, ma possiamo parlare anche di laicità e di convivenza tra tutti i popoli che abitano quel territorio. Sebbene si parli spesso di "rivoluzione curda", oltre al popolo curdo sono presenti altri popoli storicamente oppressi in quelle zone, come yezidi e armeni, ma anche siriaci e arabi.

Il territorio tradizionalmente rivendicato come Kurdistan si divide tra i quattro Stati-nazione di Siria (Rojava, a ovest), Turchia (Bakur, a nord), Iran (Rojhilat, a est) e Iraq (Başur, a sud), ma l'obiettivo della rivoluzione non è (più) fondare uno Stato-nazione curdo, bensì permettere ai vari popoli di auto-organizzarsi e convivere in quei territori. Ora l'indipendenza dei popoli viene negata in particolare dalla Turchia, tramite azioni di genocidio e assimilazione forzata, che negano l'identità culturale e l'autonomia e perpetuano uno stato di guerra, con la connivenza degli Stati occidentali e delle organizzazioni internazionali.

C'è da dire poi che questo "modello di democrazia" non ha intenzione di imporsi altrove in modo standardizzato, perché riconosce la necessità di partire dalle caratteristiche particolari di ogni territorio e di ogni popolo che lo abita, per costituire la migliore struttura democratica possibile per quelle date condizioni. Questa è anche la consapevolezza che dovremmo avere noi quando guardiamo verso il Rojava in cerca di esempi per il nostro Occidente in crisi.

Prendendo spunto dalla permacultura, si tratta in fondo di «usare e valorizzare i margini e i bordi», ma anche di «usare e valorizzare la diversità». Un sistema veramente sostenibile è in grado di assorbire e lavorare col cambiamento, mantenendo i propri valori fondamentali mentre aggiusta i metodi, poiché la rivoluzione è un processo in divenire che richiede di porsi domande.

La particolarità di questo paradigma comunque consiste nel riconoscere i tre pilastri sopra citati e il loro perseguimento come inscindibile e contestuale. Dato che si basa sulla libertà delle donne e della natura, fonti primarie di vita, il fine del processo rivoluzionario può essere definito come quello di «liberare la vita».

Nella tradizione rivoluzionaria di stampo marxista la natura è stata ritenuta un'esternalità proprio come il lavoro riproduttivo e di cura svolto dalle donne. Le donne e la natura sono ritenute non soggetto ma oggetto, sia nella divisione del lavoro che nella lotta di classe. L'uomo marxista è fortemente androcentrico e antropocentrico e si aliena dalla natura, che gli offre mezzi di sostentamento. Questo perché anche nella concezione socialista resta una forte convinzione nella razionalità umana e il modello è lineare e non circolare, dove ciò che si prende andrebbe restituito in un processo di cura reciproca. Una delle problematiche rilevate nei passati tentativi di mettere in pratica il socialismo è infatti il mancato superamento della logica del capitalismo liberista, mantenendo separate le sfere della produzione e del consumo.

La democrazia diretta

Un'altra importante particolarità da sottolineare è che il confederalismo democratico si prefigge il superamento della struttura statale, delineandosi infatti come una «democrazia senza Stato». Riprendendo la trattazione sul comunalismo/municipalismo libertario di Bookchin, fin dal 2012 in Rojava sono andate sviluppandosi le comuni, assemblee popolari per la democrazia diretta. Alla base si pone l'idea che la politica sia qualcosa che appartiene al popolo, che rivendica il controllo sulla vita e sulle comunità. Con il processo di rivoluzione democratica si attua un cambiamento radicale della forma statale e insieme a essa anche dei rapporti sociali ed economici, rifacendosi alla "prospettiva di sussistenza", già propria della trattazione ecosocialista ed ecofemminista.

Le istituzioni "dal basso" in ogni caso non vengono mai imposte alla popolazione dalle Forze Siriane Democratiche, ma sono frutto di una libera scelta

comune, in seguito a proposte e alla dimostrazione dei benefici che hanno apportato in altre zone. La diffusione è partita dalle aree a maggioranza curda, ma ora si trovano anche in municipalità con una forte componente araba.

L'AANES si occupa poi di promuovere l'educazione a tutti i livelli, nelle scuole e nelle accademie, ponendo particolare attenzione alla formazione di giovani e donne, tradizionalmente escluse dall'istruzione.

Le comuni formano l'unità di base di questo modello democratico e sono rappresentate a un livello più alto nel consiglio di quartiere o villaggio, distrettuale e nazionale. Accanto alle istituzioni del confederalismo, cioè le assemblee popolari delle comuni coi loro rappresentanti, permangono anche delle istituzioni semi-statali, come i consigli esecutivi e legislativi, per potersi interfacciare con le altre istituzioni internazionali. Tuttavia, lo Stato amministra soltanto, mentre la democrazia popolare governa. Inoltre, tutte le istituzioni del confederalismo democratico attualmente esistenti hanno come rappresentanti un uomo e una donna e c'è rappresentanza sia religiosa che etnica. Soprattutto nelle regioni del Kurdistan settentrionale (parte della Turchia) questo tipo di rappresentanza è fortemente osteggiata e ha portato all'incarcerazione di vari co-sindaci e alla loro sostituzione con amministratori di fiducia del regime di Erdoğan.

Va inoltre ricordato che nelle zone sotto il controllo dell'AANES non esistono forze militari e di polizia controllate dallo Stato. In Rojava la combinazione di Forze di Sicurezza Interna (Asayîş) e Forze di Difesa Civile (Hêzên Parastina Civakî – HPC) fornisce sicurezza e incolumità ai territori. Mentre le prime si occupano di proteggere le città, le seconde sono formate per la sicurezza di base e proteggono le comunità, i loro stessi quartieri e vicini di casa. Si tratta di popolo che protegge il popolo e la cui funzione è esplicitamente la protezione dall'esterno, in particolare dagli attacchi terroristici, senza sete di potere e gerarchie. Chiunque, ovviamente anche donne e persone anziane, è incoraggiato a partecipare attraverso un sistema di turnazione. Anche le controversie vengono risolte il più possibile attraverso la mediazione e il consenso, ricorrendo ai tribunali solo in casi estremi.

Per tutelare i diritti della popolazione e tracciare le basi del cambiamento, fin dai primi anni della rivoluzione è stata pubblicata la Carta del contratto sociale del Rojava, quella che chiameremmo una "costituzione". Inizialmente condivisa tra i cantoni di Afrîn, Cîzire (Jazira) e Kobanê, ha poi raggiunto

Foto: Torino – Corteo #WorldAfrinDay" 24 marzo 2018 di Riccardo Arizio (CC BY-NC-SA 2.0)

anche i territori liberati dall'ISIS (*Daesh*) nel corso degli anni, fino a comprendere sette regioni amministrative con una superficie di circa 50mila km². Ciò che la differenzia da una costituzione è che prevede l'adesione su base volontaria, elemento cardine del confederalismo democratico. L'obiettivo infatti non è imporre una legge fondamentale calata dall'alto, discussa solo nelle aule del Parlamento, ma dare una base che sia realmente comune, condivisa, discussa e approvata all'interno delle assemblee popolari.

Con l'intento di «perseguire libertà, giustizia, dignità e democrazia, nel rispetto del principio di uguaglianza e nella ricerca di un equilibrio ecologico, la Carta proclama un nuovo contratto sociale, basato sulla reciproca comprensione e la pacifica convivenza fra tutti gli strati della società, nel rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, riaffermando il principio di autodeterminazione dei popoli». L'obiettivo di questa nuova società è essere e rimanere libera dall'autoritarismo, dal militarismo, dal maschilismo e dall'intervento delle autorità religiose nella vita pubblica, con la protezione di convivenza e giustizia sociale.

Prima ancora di questa Carta inoltre era stato scritto il Manifesto della libertà delle donne o Carta delle donne, discussa e approvata solo dalle assemblee femminili, per dare loro la possibilità di autodeterminarsi in libertà.

La liberazione delle donne

L'oppressione del genere femminile viene definita da Öcalan come «la prima colonia dell'uomo» e per il superamento di un sistema gerarchico la sua liberazione deve essere il primo passo. Una società può essere democratica soltanto se le donne partecipano attivamente alla sua formazione e si organizzano in tutte le aree della vita.

Le donne perciò hanno assemblee e istituzioni che godono di una particolare autonomia, riunite nel *Kongra Star*, la Confederazione delle organizzazioni di donne. Poiché da sempre oppresse e sottomesse, si ritiene necessario che si educhino e auto-organizzino in contesti separati, in cui non possa esserci nessuna infiltrazione del patriarcato.

Il pensiero delle donne del Kurdistan è inoltre più recentemente stato articolato nella *Jineolojî*, la "scienza-donna", una scienza sociale che, distanziandosi parzialmente dalla tradizione del femminismo occidentale, si pone l'obiettivo di essere olistica e radicale, fino a pervadere tutte le strutture della società. Ciò che si auspica non è tanto la parità di genere all'interno delle strutture del capitalismo patriarcale, ma una rivoluzione culturale del significato stesso di femminilità e mascolinità, come del sistema politico ed economico.

La battaglia delle donne del Rojava dunque è volta a liberare tutta la società, non solo le donne. In essa infatti viene riconosciuta la necessità di rendere anche il genere maschile partecipe nella cura, nel lavoro riproduttivo e nella divisione delle responsabilità concernenti la vita in comune. Esistono perciò delle accademie in cui gli uomini possono decostruire i loro privilegi e le loro strutture mentali basate sull'autoritarismo e diffuse dalla mentalità patriarcale dominante. Si insegna loro la storia e la politica da un punto di vista di genere e avviene il «divorzio completo» dalla maschilità tossica.

Lo sviluppo della *Jineolojî* nasce dall'assunto che nel Neolitico in Mesopotamia esistessero società matricentriche, caratterizzate da funzioni sociali basate su competenza e collaborazione. Erano società naturali, basate su relazioni etiche, sul soddisfacimento dei bisogni primari e in cui le donne occupavano il centro dell'economia, curando l'educazione di tutte e tutti in quanto origine della vita. La forza degli uomini, che si sono sviluppati come cacciatori e come guerrieri, è cresciuta spostando l'importanza dall'autoproduzione e dalla creatività alla distruzione e all'asservimento. Per questo le donne sono «la prima colonia», conquistate dagli uomini della loro stessa famiglia, percepiti come «proprietari del potere di un piccolo regno» e la famiglia diventa a sua volta lo strumento più importante per legittimare i monopoli.

Da questa seconda concezione sociale si sono sviluppate poi le forme di Stato e di economia, fino ad arrivare al capitalismo patriarcale e globalizzato dei nostri giorni, che rappresenta il maschio dominante nella sua forma più istituzionalizzata. Per

arrivare a questo punto è stato necessario demolire le società agricole e i villaggi, perché il loro carattere comunitario e democratico non permetteva al capitalismo di ottenere il massimo profitto. Le economie tradizionalmente gestite da donne, tuttavia, generando solo in base ai bisogni fondamentali, non conoscerebbero depressioni e non genererebbero inquinamento ambientale.

La *Jineolojî* dimostra come tutto il sistema si sia sviluppato basandosi sulle scienze sociali e le scienze naturali che prendono a modello gli uomini, perché pensate dagli uomini. Si pone inoltre l'obiettivo di riscrivere tutti gli ambiti della conoscenza (in particolare prende in considerazione etica, economia, ecologia, salute, politica, demografia, storia, educazione, estetica) dal punto di vista delle donne. Il metodo che vuole utilizzare comunque non è ancora una volta quello dicotomico, che separa e dà giudizi di valore, ma un metodo dialettico più fluido. Essa riconosce in tutti gli esseri umani un'intelligenza emotiva, a lungo oppressa dall'intelligenza analitica, e si propone di darle nuova vita. Nonostante si rifaccia alle società matricentriche del Neolitico, non si propone una restaurazione delle strutture primitive, ma una vivificazione critica di quelle società e delle loro eredità rimosse, seguendo una linea della resistenza che è sempre rimasta viva in alcune comunità e tra alcuni popoli del Sud del mondo.

Questo modello si basa sulla continua formazione/autoformazione (perwerde) e su una critica/autocritica (*takmil*) operata nei gruppi assembleari, dove la critica è data con amore e rispetto per aiutare a migliorare e a progredire in modo costruttivo e non distruttivo. Ci sono inoltre cinque principi che sono strumenti di liberazione. Essi sono: la *welatparezi*, traducibile come «difesa della propria terra», nel senso di un riconoscimento del legame esistente tra donna e natura; la volontà libera o autodeterminazione, che è necessaria per liberarsi da secoli di oppressione; l'organizzazione, che è prima di tutto un'auto-organizzazione; la lotta, perché è necessaria una resistenza politica e culturale al modello dominante; l'etica legata all'estetica, principio quasi inconcepibile nella società occidentale, in cui la bellezza esteriore è invece esasperata e difficilmente legata a una rettitudine morale interiore.

L'ecologia sociale

Con la convinzione che i problemi ecologici abbiano origine dai problemi sociali, l'obiettivo è quello di costituire una società non gerarchica anche dal punto di vista ecologico, creando nuovi e diversi

Foto: Torino – Corteo #WorldAfrinDay" 24 marzo 2018 di Riccardo Arizio (CC BY-NC-SA 2.0)

legami col non-umano, riconoscendo che l'umanità non si pone al di fuori della natura, ma anzi è parte di essa. Il fine ultimo è di andare verso una nuova sintesi che contenga il meglio del mondo naturale e di quello sociale. La nuova società rifiuta la centralità dell'elemento economico, perché al centro pone la partecipazione attiva alla vita sociale e politica.

Molto importante è la distinzione che operano tra "autorità" e "dominio". Il dominio è quello che viene imposto, che consiste nell'utilizzare le proprie conoscenze per esonerarsi dal lavoro. L'autorità è invece una competenza maggiore dovuta a conoscenze più utili e più avanzate, che però vengono messe in condivisione. In questo secondo contesto, sempre volto alla discussione e al dibattito, alla cooperazione e alla reciprocità, si punta all'istituzione di una «modernità democratica».

Öcalan riconosce la promozione e l'organizzazione della coscienza ambientale come una delle più importanti attività della democratizzazione. Il suo assunto è che una politica che promette salvezza dalla crisi possa portare a un sistema che sia veramente "sociale" solo se ecologico, mentre nel paradigma statalista e patriarcale i problemi ecologici sono stati ignorati e rimandati troppo a lungo.

Il modello di economia portato avanti in Rojava è perciò un modello cooperativo, volto a promuovere l'autosufficienza e l'interdipendenza delle comunità, con la condivisione di materiali e di responsabilità, utilizzando energie rinnovabili, recuperando materie prime e sviluppando progetti di agricoltura biologica e città funzionali per chi ci abita e non per chi ci specula, con servizi di base accessibili e spazi verdi.

Molto significativo è l'esempio di Jinwar, un villaggio delle donne e per le donne, in cui si sviluppano progetti eco-sostenibili di liberazione. Aperto nel corso del 2018 dopo due anni di lavori, l'obiettivo del villaggio è quello di sviluppare e rafforzare una personalità libera nelle donne e nei bambini: diventare una parte attiva della vita comune, supportarsi, credere nella propria forza e conoscenza, crescere, sviluppare capacità di risolvere i conflitti e i problemi pratici di ogni giorno. Il villaggio è basato sull'idea di autogoverno, che significa che tutte le donne si prendono responsabilità le une per le altre e per l'intero villaggio. Nel villaggio si coltiva un orto per l'auto-sussistenza, si allevano pecore da cui si ricavano latte e derivati, è presente anche un forno per la panificazione e ci si dedica all'artigianato, alla costruzione di nuovi edifici e alle migliorie di quelli già esistenti, nonché all'auto-formazione e alla medicina naturale nel nuovo centro per la salute di Şifa Jin, aperto nel marzo 2020. Nel villaggio sono inoltre presenti pannelli solari per dare energia e acqua calda alle abitazioni, alla cucina comune e alla scuola. Tutto questo in contrasto ai progetti che minacciano la biodiversità e la fertilità del territorio. La zona del Rojava, per via delle sue ricche aree coltivate, è sempre stata considerata il "granaio della

Foto: Jinwar: ispirazione per le donne ovunque nel mondo di Retejin.org

Siria". Inoltre, lo sfruttamento del territorio del Kurdistan settentrionale da parte della Turchia, che coltiva a monoculture per l'esportazione in Occidente e costruisce dighe sul Tigri e sull'Eufrate, allagando intere città mentre provoca la siccità in altre, continua a essere evidente. In tutte le zone del Kurdistan è inoltre ancora forte lo sviluppo di industrie estrattive (minerarie, di petrolio e gas), su spinta degli Stati-nazione esistenti, con l'appoggio in particolare di USA e Russia.

La capacità di mantenersi aderenti ai propri valori anche nei momenti più duri e preferire il bene comune al profitto privato è una delle grandi forze di questo processo rivoluzionario, da cui abbiamo solo da imparare.

La rivoluzione della cura, il nuovo libro di Marco Bersani per Ed. Alegre è in libreria."

a cura di

ATTAC Italia

Come in un tempo sospeso, in questi ultimi quindici anni siamo passati da una crisi finanziaria a una crisi climatica, da una pandemia a una guerra, senza soluzione di continuità. Ciascuna di queste crisi viene raccontata come priva di contesto, come episodio a sé stante, senza antecedenti né causalità. Sembra di vivere dentro un eterno presente fatto di emergenze a cui rispondere, con l'angosciante sensazione che quella attuale non sarà l'ultima e che sembra essersi innescato un circolo vizioso, senza via d'uscita.
È giunto il momento di guardare la luna oltre il dito e ricostruire una chiave di lettura delle crisi multiple del capitalismo: se lette come insieme concatenato rivelano che la sua ferocia è dovuta alla propria intrinseca debolezza. Occorre superare il modello antropologico di riferimento dell'individuo razionale e autonomo sul quale si sono basate le riflessioni sulla società del contrattualismo di Locke, Hobbes e Rousseau per approdare a un nuovo modello che, partendo dalla relazionalità della cura, faccia emergere le diversità e un nuovo assetto della democrazia basato sull'inclusione.
Dopo decenni di indiscutibile ideologia del profitto, il paradigma della cura può diventare l'elemento di convergenza di tutte le culture ed esperienze altre: perché rappresenta ciò di cui c'è assoluto bisogno in un momento storico in cui è a rischio l'esistenza della vita umana sulla Terra e perché intorno a quel paradigma è possibile costruire una diversa società, che sia ecosocialista e femminista invece che capitalista e patriarcale; equa, inclusiva e solidale invece che predatoria, escludente e disuguale.

"Il capitalismo produce incuria. Affidando le leve della società alle logiche del mercato e prevedendo relazioni unicamente intermediate dalla compravendita di beni e servizi costringe l'esistenza delle persone dentro la dimensione della solitudine competitiva. Il capitalismo produce noncuranza. Se la vita delle persone è ridotta a un'angosciosa gara per primeggiare, o quantomeno per evitare di soccombere, il destino dell'altra e dell'altro non muove alcuna empatia e l'io diviene il centro del mondo."

numero 51 | gennaio marzo 2023

il granello di sabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

EDITORIALE

Si torna all'azione: Riprendiamoci il Comune 2
Vittorio Lovera

Perché una campagna e due leggi di iniziativa popolare 5
Campagna Riprendiamoci il Comune

Una nuova finanza locale per fermare le privatizzazioni e far decidere le comunità locali 7
Corrado Conti

Una Cassa Depositi e Prestiti al servizio delle comunità locali 9
Marco Bersani

Politiche liberiste: Comuni al capolinea? 12
Simona Repole

Lavoro pubblico nei Comuni: quali criticità dopo decenni di politiche di austerità 14
Tatiana Cazzaniga, Enzo Bernardo

La finanziarizzazione dei servizi pubblici: il caso A2A 17
Duccio Facchini

L'ultimo attacco ai servizi pubblici: il Ddl Concorrenza 20
Corrado Oddi

Venti anni dopo: riprendiamoci la Cassa! 23
Marco Bersani

Un nuovo modello sociale ed ecologico a partire dai territori per ridare voce ai Comuni e alle comunità locali 26
Rossano Pazzagli

Democrazia, partecipazione, proprietà 29
Pino Cosentino

Quale nuovo welfare? 32
Nicoletta Pirotta

L'alternativa possibile della Comune di Parigi 35
Marcello Musto

Liberare la vita: il Confederalismo Democratico in Rojava 41
Paola Legrenzi

La rivoluzione della cura, il nuovo libro di Marco Bersani per Ed. Alegre è in libreria. 47
Attac Italia

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Alessandra Filabozzi
Roberto Guaglianone
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Luisa Mortola
Stefano Biserni
Corrado Conti
Giovanni Maniscalco
Marco Noris
Mauro Giampaoli